Querenghi, Francesco
La psiche di Benvenuto
Cellini

Dott. FRANCESCO QUERENGHI

LA PSICHE DI BENVENUTO CELLINI

ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE

BERGAMO

LA PSICHE DI BENVENUTO CELLINI

BENVENUTO CELLINI.

G. Longhi dis. Geniani inc.

Dott. FRANCESCO QUERENGHI

LA PSICHE DI BENVENUTO CELLINI

(SAGGIO CRITICO)

CON 16 ILLUSTRAZIONI

BERGAMO
ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE
1913

I.

Di pochi artefici si occuparono tanto gli studiosi quanto di Benvenuto Cellini; e ciò non solo per le opere sue artistiche egrege, ma soprattutto perchè egli ci lasciò quel meraviglioso, complesso e intricato documento di psicologia umana, che è la sua *Vita*. E gli studi furono numerosi, sia dentro che fuori d'Italia; tuttavia il problema della psiche di Benvenuto, intuito e sentito da molti, non ha ancora trovato pubblica e soddisfacente soluzione. Anzi un egregio scrittore (1) invocava, or non è molto, l'avvento « di qualche antropologo e psicologo moderno, il quale troverebbe [nella *Vita*] un campo veramente largo alle sue osservazioni ».

Sembrami ozioso il voler ricercare le cagioni per le quali, malgrado tanti studi e ricerche d'uomini eminenti, il difficile problema sia pressocchè rimasto insoluto; cagioni che si dovrebbero trovare nella natura mentale e nella qualità degli studi fatti dagli osservatori, ma soprattutto nello sfolgorio dello stile, nella veemenza, nella irruenza e nella sincerità e passione del dettato e dell'espressione del Cellini, qualità letterarie, che hanno spessissimo avvinto ed aggiogato l'attenzione e la logica del lettore da renderlo incapace di nettamente vedere in quel guazzabuglio di nobili ed ignobili qualità, che fu l'anima di Benvenuto.

(1) *Vita di Benvenuto Cellini* — Testo critico con introduzione e note storiche per cura di Orazio Bacci — Firenze, G. C. Sansoni ed. 1901, pag. LXXIX.

Fra tante e tanto disparate opinioni di autori una mi pare utile citare nella sua integrità, prima di addentrarmi nello studio dell'argomento, che mi sono proposto, perchè, pur nella sua forma sintetica, mi sembra la più esatta, ed è quella, che il Baretti formulò nella sua Prefazione alla *Vita* di Benvenuto Cellini [1].

..... « Quel Cellini dipinse quivi se stesso con sommissima ingenuità, e tal quale si sentiva di essere; vale a dire bravissimo nell'arti del disegno, e adoratore di esse non meno che dei letterati, e spezialmente de' poeti, abbenchè senza alcuna tinta di letteratura egli stesso, e senza saper più di poesia, che quel poco saputo per natura generalmente da tutti i vivaci nativi di terra toscana. Si dipinse, dico, come sentiva d'essere, cioè animoso come un granatiere francese, vendicativo come una vipera, superstizioso in sommo grado, e pieno di bizzarria e di capricci; galante in un crocchio d'amici, ma poco suscettibile di tenera amicizia; lascivo anzichè casto, un poco traditore senza credersi tale; un poco invidioso e maligno; millantatore e vano, senza sospettarsi tale; senza cirimonie e senza affettazione; con una dose di matto non mediocre, accompagnata da ferma fiducia d'essere molto savio, circospetto e prudente. Di questo bel carattere l' impetuoso Benvenuto si dipinge nella sua vita senza pensarvi su più che tanto, persuasissimo sempre di dipingere un eroe. Eppure quella strana pittura di se stesso riesce piacevolissima a leggitori, perchè si vede chiaro che non è fatta a studio, ma è dettata da una fantasia infuocata e rapida, e ch'egli ha prima scritto che pensato; e il diletto che ne dà, mi pare che sia un po' parente di quello che proviamo nel vedere certi belli, ma disperati animali armati d'unghioni, e di tremende zanne, quando siamo in luogo di poterli vedere senza pericolo di essere da essi tocchi ed offesi.... ».

Per quanto questa del Baretti non sia che una enumerazione delle virtù e dei difetti del Cellini, e nemmeno egli tenti di approfondire lo studio della psiche, ell' è tuttavia molto esatta e scevra di quegli errori di giudizio e ragionamento, nei quali altri sono incappati; quantunque faccia sorridere l'affermazione che il Cellini si dipinse « con una dose di matto non mediocre, accom-

[1] BARETTI — *La Frusta Letteraria*. N. 8. pag. 111-112.

pagnata da ferma fiducia di essere molto savio.... », risultando chiaramente da essa che il Baretti non vide mai da presso un manicomio, chè altrimenti si sarebbe accorto della fondamentale caratteristica dei pazzi, una volta così detti ragionanti, di credersi tutti

FIG. 1 — GIORGIO VASARI: COSIMO IN MEZZO AD ARTISTI DEL SUO TEMPO. FIRENZE, PALAZZO VECCHIO. SALA DI COSIMO I. (Fot. Alinari).

molto savii e di grandemente eccitarsi, quando si ostenti loro di misconoscere quelle qualità, che costituiscono la base del loro delirio.

Un esempio di erroneo giudizio sul Cellini, pur molto bene e spigliatamente formulato, è quello della signora Ione Pompei, che io tolgo da un lavoro critico del Prof. Renier [1]: « Egli si rap-

[1] Rodolfo Renier — *Svaghi Critici* — *La Psicologia di Benvenuto Cellini*, pag. 83 — Giuseppe Laterza, Bari, 1910.

presentò con grande ingenuità, tal quale si credeva di essere, se non sempre qual fu veramente, onde più che ingannare il lettore, ingannava sovente se stesso ». — Come può ingannare altrui o se stesso chi si dipinge con grande ingenuità, tal quale si crede di essere? Colui che inganna esercita un atto volitivo, e chi crede di essere una cosa senza esserlo nella realtà, è vittima invece di una illusione.

Lo studio della psiche di Cellini potrà di certo contribuire a risolvere un altro tuttora dibattuto problema, quello del valore storico da dare alla *Vita*, potendosi fino ad ora dividere gli studiosi di questo artefice in due grandi gruppi: gli ammiratori incondizionati e accettanti per vero quanto il Cellini ha scritto di sè e degli altri, e quegli altri che ritengono il Cellini un fanfarone, un narratore di fandonie, un uomo, che, collo scrivere la sua *Vita*, s'è burlato dei contemporanei e dei posteri.

* * *

I fatti esteriori possono essere dal narratore volontariamente deformati, ma più spesso sono deformati dalla — mi si conceda l'espressione — deforme psiche del narratore stesso, a quella stessa guisa che un non esatto apparecchio diottrico rende deformata la imagine degli oggetti, da cui è attraversato. E come dallo studio di una deformata imagine diottrica si può risalire a conoscere l'errore dell'apparecchio, che l'ha prodotta, così dallo studio delle involontariamente deformate impressioni psichiche si potrà risalire alla conoscenza delle deformità della psiche, da cui ebbero origine. Anch'io sto col Baretti: « *Benvenuto Cellini dipinse se stesso con sommissima ingenuità, e tal quale si sentiva di essere* ». Ma quale fu la sua psiche?

Il D.r Paul Courbon fu il primo, che fece uno studio metodico sulla psiche di Benvenuto Cellini nel senso di indagarne le condizioni patologiche [1], studio ch'egli gentilmente mi offrì, e del quale mi è grato qui ringraziarlo.

[1] PAUL COURBON - *Etude psychiatrique sur Benvenuto Cellini* — A. Maloine, editeur, Paris-Lyon, 1906. (Il volumetto si trova nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

Le conclusioni, alle quali egli venne, sono le seguenti:

« 1. Cellini nacque da una famiglia nella quale si è constatata l'esistenza del temperamento nervoso; di più, i suoi genitori erano già avanti nell'età, quando lo generarono ».

« 2. Le diverse infezioni — paludismo, sifilide, peste — da cui fu affetto, non fecero che esagerare in lui la predisposizione morbosa, ch'egli aveva ereditato ».

« 3. Per tutta la sua vita fu uno squilibrato, come lo provano le impulsioni criminose (egli confessa tre assassinii), le ossessioni, le fughe, l'assenza di senso morale, le idee di persecuzione e di grandezza, l'idea fissa di una fiamma celeste accesa sul suo fronte dalla divinità, le perversioni sessuali, ch'egli presentò. Senza andare fino alla demenza, l'incoerenza de' suoi ultimi anni fu tale che un biografo potè dire di lui ch'egli aveva perduta la testa ».

« 4. Ogni scossa della sua esistenza — malattie, cattività, eccesso di lavoro — si accompagnò di eccessi deliranti o di allucinazioni oniriche; quest'ultime offrenti i caratteri indicati da Regis nei degenerati ».

« 5. Tutte le stigmate, qui sopra constatate, di cui ognuna isolata non ha che poco valore, ma che riunite in fascio costituiscono una sindrome nettamente descritta da Magnan, permettono di considerare Cellini come realizzante il tipo mentale del degenerato ».

Eccettuato l'argomento delle perversioni sessuali, che io non posso ammettere così come le enuncia il collega Courbon, e ne dirò subito le ragioni, io mi associo in massima, pur facendo qualche riserva, alle sue dimostrazioni e alle sue conclusioni.

* * *

Gli argomenti sui quali il Courbon posa il ragionamento a sostegno della tesi di perversione sessuale del Cellini sono principalmente quattro: le due accuse di sodomia avute l'una a Parigi e l'altra a Firenze, l'infiammata descrizione, che egli, il Cellini, ci dà del suo allievo Paolino, e l'accusa di sodomia fattagli dal Bandinelli in presenza del duca Cosimo I.

Rivediamo tutto questo un po' più da vicino, e incominciamo

dal Paolino. Il capo XXIII libro I della *Vita* comincia così [1]: « Mentre che io sollecitavo il bel vaso di Salamanca, per aiuto avevo solo un fanciulletto, che con grandissime preghiere d'amici, mezzo contra la mia voglia, avevo preso per fattorino. Questo fanciullo era di età di quattordici anni incirca, aveva nome Paulino, ed era figliuolo di un cittadino romano, il quale viveva delle sue entrate. Era questo Paulino il meglio creato, il più onesto ed il più bello figliuolo, che mai io vedessi alla vita mia; e per i sua onesti atti e costumi, e per la sua infinita bellezza, e per el grande amore che lui portava a me, avvenne, che per queste cause io gli posi tanto amore, quanto in un petto di uno uomo rinchiuder si possa. Questo sviscerato amore fu causa, che per vedere io più sovente rasserenare quel maraviglioso viso, che per natura sua onesto e maninconico si dimostrava..., pure quando io pigliavo il mio cornetto, subito moveva un riso tanto onesto e tanto bello, che io non mi maraviglio punto di quelle pappolate che scrivono e Greci degli Dei del Cielo: questo talvolta, essendo a quei tempi, gli arebbe fatti forse più uscire de' gangheri. Aveva questo Paulino una sua sorella, che aveva nome Faustina, qual penso io che mai Faustina fussi si bella, di chi gli antichi libri cicalan tanto. Menatomi alcune volte alla vigna sua, e per quel che io potevo giudicare, mi pareva che questo uomo da bene, padre del detto Paulino, mi arebbe voluto far suo genero. Questa cosa mi causava molto più il sonare, che io non facevo prima ».

FIG. 2 GANIMEDE: SCULTURA ANTICA RESTAURATA DAL CELLINI (PARTICOLARE). FIRENZE, MUSEO NAZIONALE. (Fot. Alinari).

(1) Per il testo della *Vita* mi sono servito dell'edizione Sonzogno, Milano, 1874.

Ho voluto trascrivere di questo capo più, che non ne abbia trascritto il collega Courbon, perchè è dal suo insieme, che risulta più chiara la passione del Cellini. Certo la prima impressione, che si riceve dalla lettura, è che il nostro artista sia stato peccatore; ma se meglio consideriamo altre circostanze, risulta tutt'al più che egli abbia fatto come il topolino della favola, il quale si limitò a fiutare il lardello della schiaccia, e poi fuggì via. E infatti un ragazzo di quattordici anni, ch'egli dice onesto, mal avrebbe potuto sopportare sudicerie senza lamentarsi con alcuno, e suo padre gli era vicino, nè questi avrebbe mai invitato il Cellini nella sua vigna, anche se l'idea di farne un genero non fosse frullata che nella testa di Benvenuto. Io, per fortuna, non conobbi mai da vicino gente tinta di siffatta pece, ma, per quel che se ne ragiona, so che costoro hanno in avversione gli individui dell'altro sesso, mentre il Cellini parla della sorella di Paolino colla stessa ammirazione colla quale parla del fratello; gli è che il Cellini fu un iperesteta della forma, e questa sua passione gigantesca tutto travolgeva. A comprova di ciò si confrontino con quelle sopra citate le seguenti parole, le quali riguardano Luigi Alamanni (libro 2 cap. II): « Messer Luigi Alamanni allora ridendo, con grandissima piacevolezza in mio favore aggiunse molte virtuose parole: e a lui s'avvenivano, perchè gli era bello d'aspetto e di proporzion di corpo, e con suave voce. Messer Gabriello Cesano era tutto il rovescio, tanto brutto e tanto dispiacevole; e così secondo la sua forma parlò ».

FIG. 3 — B. CELLINI: GANIMEDE (PARTICOLARE). FIRENZE, MUSEO NAZIONALE.
(Fot. Alinari).

Io sono certo che se il Cellini avesse avuto questa perversa

passione, a cagione della sua impulsività, e come uomo, che aveva assai difficoltà a distinguere fra il bene ed il male, in un momento o in un altro ce lo avrebbe detto, come fece quando si confessò ladro [1]: invece egli protesta sempre energicamente contro queste accuse.

Nè, se fosse stato colpevole, avrebbe potuto scrivere al capo XXXII del libro I, a proposito dei rapporti fra Luigi Pulci e Giovanni Baldo, quanto segue: « Il detto misser Giovanni si scoprì seco d'amore sporco e non virtuoso; perchè si vedeva ogni giorno mutare veste di velluto e di seta al ditto giovane, e si cognosceva che s'era dato in tutto alla scelleratezza, ed aveva dato bando alle sue belle mirabili virtù, e faceva vista di non mi vedere e di non mi cognoscere, perchè io l'aveva ripreso, dicendogli che s'era dato in preda a brutti vizj, i quali gli arien fatto rompere il collo, come disse ».

Nè meno probativo per il mio assunto è quest' altro periodo (libro 2 capo XLII): « Non voglio mancare di dare un contrassegno di questa grande opera (il Marte colossale, ch'egli andava model-

[1] A pag. 41 del suo lavoro il D.r Courbon appoggiandosi agli studi del Dimier (*Benvenuto Cellini à la Cour de France* — Paris, 1898. *Une pièce inédite sur le séjour de Cellini à la Cour de France* — Paris, 1902) afferma che il Cellini si appropriò indebitamente, quando si partì dalla Corte di Francia, di una somma dell'attuale valore di diecimila lire, e che questa e non altra fu la cagione per cui il Cellini non vi fece più ritorno. — Si vede che al collega Courbon è sfuggita l'autoconfessione di un'altra appropriazione indebita fatta dal Cellini. Cito le sue parole (libro 1 capo XLIII): « Beatissimo Padre, da poi che fu il sacco in qua io non mi son potuto nè confessare nè comunicare, perchè non mi vogliono assolvere: il caso è questo, che quando io fondei l'oro e feci quelle fatiche a sciorre quelle gioie, vostra Santità dette commessione al Cavalierino che donasse un certo poco premio delle mie fatiche, il quale io non ebbi nulla, anzi mi disse più presto villania: andatomene su dove io avevo fonduto il detto oro, lavato le ceneri trovai in circa una libbra e mezzo d'oro in tante granellette come panico; e perchè io non avevo tanti danari da potermi condurre onorevolmente a casa mia, pensai servirmi di quelli, e renderli da poi quando mi fosse venuto la comodità. Ora io son qui à piedi di vostra Santità, la quale è il vero confessoro » ecc. e chiede la grazia di essere perdonato.

Pare a me che se il Cellini non arrossì di accusarsi pubblicamente ladro, non avrebbe certo tralasciato di accusarsi colpevole di quanto è più sopra parola, se il fatto avesse appena un po' solleticato il suo amor proprio e la sua boria, e col Paolino Romano ce n'era abbastanza per solleticare l'uno e l'altra.

lando nel castello del Piccolo Nesle a Parigi), cosa veramente degna di riso: perchè io avevo comandato a tutti quelli a chi io davo le spese, che nella casa mia e nel mio castello non vi conducessino meretrici; e a questo io ne facevo molta diligenza che tal cosa non vi venissi. Era quel mio giovane Ascanio innamorato d'una bellissima giovine, e lei di lui: per la qual cosa fuggitasi questa ditta giovine da sua madre, essendo venuta una notte a trovare Ascanio, non se ne volendo poi andare, e lui non sapendo dove se la nascondere, per ultimo rimedio, come persona ingegnosa, la misse drento alla figura del ditto Marte, e nella propia testa ve le accomodò da dormire; e quivi soprastette assai, e la notte lui chetamente alcune volte la cavava».... Sarebbe mai stato possibile, se Ascanio fosse stato un favorito, come si vorrebbe ritenere, del Cellini, ch'egli, venuto a scoprire un siffatto scherzo, si sarebbe limitato a scriverne come ha fatto? o invece non sarebbe per la gelosia, lui terribilmente impulsivo, salito su tutte le furie?

Altra accusa, che si fa al Cellini per dimostrare la sua colpevolezza, è quella di essersi affrettato a lasciare Firenze per Venezia, quando fu accusato dalla Gambetta (libro 2 cap. LXI-LXII) davanti al maggiordomo ex pedagogo di Cosimo I. La giustificazione la dà lo stesso Cellini dicendo che il detto maggiordomo « aveva l'autorità di comandare a' bargelli e a tutti gli uffizj della povera isventurata città di Firenze ». E più sotto aggiunge: « Considerato poi da me la ribalderia e possanza di quel mal pedante, giudicai che il mio meglio fussi di dare un poco di luogo a quella diavoleria.... ». Vera o non vera la possanza del maggiordomo, e il suo odio contro il Cellini, egli che lo credeva tale, ebbe ragione di mettere « un po' di luogo » fra lui e il maggiordomo, egli che aveva vivissima ancora la memoria delle sofferenze durate nel carcere di Castel S. Angelo. Veggasi il capo XI del libro 2: « Questa parola della prigione, sovvenendomi di quella di Roma, mi porse tanto ispavento, che prestamente volsi il cavallo dove il mandato del re mi disse ».

Perciò, a conclusione del suesposto, io debbo affermare che il Cellini, il quale dei vizii e difetti ne ebbe fin troppi, anche se qualche volta potè essere incappato in qualche rapporto sessuale men che regolare, non può dirsi per questo un pervertito sessuale.

II.

Se il mio collega Courbon ha studiato la patologia della psiche di Benvenuto Cellini, rimane però ancora una vastissima parte di quella psiche da investigare, e cioè quale fu, e come funzionò la parte in sembianza sana di essa, e quale influenza abbia avuto su di essa la parte malata.

E prima dirò di quelle qualità, che il Cellini possedette in grado inferiore alla comune degli uomini.

Il Cellini fu un cattivo amministratore, vale a dire, non seppe ben condurre gli affari suoi in tutto ciò che ne riguarda la buona regola e il conseguente utile.

Una delle più luminose prove di questa sua inettitudine la diede in occasione della fusione del suo Perseo. Quella descrizione, che letterariamente è ritenuta migliore, più affascinante ancora della stessa statua, contiene la prova di una enorme insipienza amministrativa; e mentre egli si loda, e si compiace di aver condotto a fine un' impresa quasi miracolosa, non si avvede d' aver commesso errori, che il più inesperto dei fonditori avrebbe saputo evitare. E lasciando da parte la disputa, ch'egli ebbe col duca sul miglior modo di venire della statua, ch'egli spiegò con una fisica tutta donferrantesca, il Cellini si provvide per la fusione di legna di pino e in quantità scarsa, per trovarsi poi costretto, per poter finire la detta fusione, a ricorrere ad un prestito di legna di quercia; ed egli stesso dice (libro 2 capo LXXVI): « E perchè la quercia di quella sorte fa 'l più vigoroso fuoco che tutte l'altre sorte di legna (avvegnachè e si adopera legne di ontano o di pino per fondere, per l'artiglierie, perchè è fuoco dolce), quando quel migliaccio cominciò a sentire quel terribil fuoco ei si cominciò a schiarire, e lampeggiava ». Un altro sarebbe ricorso subito alla legna di quercia, e ne avrebbe

provvisto in abbondanza. Nè si può dire ch'egli fosse alle prime prove in fatto di fusione, che, oltre quelle di Parigi, aveva già prima fatto il busto in bronzo del duca Cosimo. Durante la fusione si ebbe un incendio del tetto della capanna, costruita apposta per la fornace; ciò che significa che non aveva ben calcolato la distanza dall'una all'altro: e ancora egli non pensò ad una possibile bufera in un paese, dove le bufere sono tanto frequenti con insorgenza rapidissima, sicchè lasciò sprovviste di ripari le aperture della capanna, e fece così subire un raffreddamento al materiale di fusione. Non calcolò esattamente la quantità del metallo in sè, nè rispetto alle proporzioni dei componenti (egli dice di avervi impiegati « molti masselli di rame e altri pezzi di bronzo »), tanto che fu obbligato a « pigliare tutti i mia piatti e scodelle e tondi di stagno, i quali erano in circa a dugento, e a uno a uno io gli mettevo dinanzi ai mia canali, e parte ne feci gittare drento nella fornace.... ». Questa immissione di stagno servì ad abbassare il punto di fusione della massa e a fare un bronzo più bronzo di quello che prima non era. Ma quando scoprì la statua, egli trovò che il metallo eta stato appena sufficente: che sarebbe avvenuto del Perseo, se il Cellini non fosse stato costretto, dalla sua stessa insipienza, a gettarvi i piatti e le scodelle di stagno? Certo la statua sarebbe venuta senza la testa.

Un altro monumento di inettitudine agli affari lo si trova nel capo CII del libro 2, che io trascrivo in parte, perchè troppo dimostrativo, e perchè non mi attento di riassumerlo. « .... in questi giorni mi capitò innanzi un certo ribaldo da Vicchio, chiamato Piermaria d'Anterigoli, e per soprannome lo Sbietta: l'arte di costui si è il pecoraio, e perchè gli è parente stretto di messer Guido Guidi, medico, e oggi proposto di Pescia, io gli prestai orecchi. Costui mi offerse di vendermi un suo podere a vita mia naturale. Il qual podere io non lo volsi vedere, perchè io avevo desiderio di finire il mio modello del gigante Nettunno, ed ancora perchè e' non faceva bisogno che io lo vedessi, perchè egli me lo vendeva per entrata: la quale il detto mi aveva dato in nota di tante moggia di grano e di vino, olio e biade e marroni e vantaggi, i quali io facevo il mio conto che al tempo che noi eravamo le dette robe valevano molto più di cento scudi d'oro

in oro, ed io gli davo secento cinquanta scudi contando le gabelle. Di modo che avendomi lasciato scritto di sua mano che mi voleva sempre, per tanto quanto io vivevo, mantenere le dette entrate, io non mi curai d'andare a vedere il detto podere; ma si bene, il meglio che io potetti mi informai se il detto Sbietta e ser Filippo suo fratello carnale erano di modo benestanti che io fussi sicuro. Così da molte persone diverse, che gli conoscevano mi fu detto che io ero sicurissimo. Noi chiamammo d'accordo ser Pierfrancesco Bertoldi notaio alla Mercatanzia; e la prima cosa io gli detti in mano tutto quello che 'l detto Sbietta mi voleva mantenere pensando che la detta scritta si avessi a nominare nel contratto: di modo che il detto notaio che lo rogò attese a ventidua confini, che gli diceva il detto Sbietta e secondo me ei non si ricordò di includere nel detto contratto quello che 'l detto venditore mi aveva offerto; ed io in mentre che 'l notaio scriveva io lavoravo e perchè ei penò parecchi ore a scrivere io feci un gran brano della testa del detto Nettunno..... ».

Senza entrare in particolari disquisizioni sul modo di contratto e sul rapporto delle rendite da ricevere e il capitale da sborsare, sembrami debba balzare agli occhi di tutti la leggerezza e conseguente incapacità del Cellini nel trattare questo affare. Per altro al capo LIII libro 2 egli stesso confessa questa sua incapacità: « Certamente che se io fussi stato astuto a legare per contratto tutto quello che io avevo di bisogno in queste mia opere, io non arei auto e gran travagli, che per mia causa mi son venuti.... ». Ed io son pur d'avviso, senza per nulla revocare in dubbio i risultati degli studi del Dimier sopracitato (studi per altro più da ragioniere che da psicologo) circa ammanchi di valori lasciati dal Cellini alla Corte di Francia, che essi debbansi attribuire non al desiderio di un lucro facile e all'animo suo di commettere un crimine, ma piuttosto alla sua incapacità e conseguente disordine di amministrazione. Con questo concetto resterebbero meglio spiegate le sue reiterate proteste, che non coll'intenzione di coonestare un fallo da lui commesso.

* * *

Ma una delle maggiori deficenze della psiche del nostro Cellini è quella del senso psicologico.

Ogni uomo sa più o meno tornare sui proprii pensamenti, analizzarli, spiegarli a sè ed agli altri, come pure è più o meno capace di intuire l'altrui psiche per comprendere ciò che uno è capace di fare, oppure per indurre un altro a fare l'utile proprio; massimo senso psicologico è quello, che sa tradurre gli umani sentimenti e farli rivivere nelle opere d'arte sia scritte che figurate. — Ebbene il Cellini non possedette alcuna di queste facoltà.

In tutta la sua *Vita*, e nemmeno nei due Trattati dell'Oreficeria e della Scultura, invano si cerca un'espressione, per mezzo della quale il Cellini tenti di rendere compartecipe il lettore del suo lavoro psico-artistico; egli parla sempre delle difficoltà tecniche e manuali, che ha incontrato nel condurre a termine un determinato lavoro, e mai si indugia a render conto al lettore delle difficoltà di pensiero, e della fatica che durò a tradurle in atto. Del Perseo ci narra tutte le fatiche materiali e morali durate per farne la fusione, e non una parola ci dice delle fatiche durate nella modellazione, cioè nella prima formazione dell'opera d'arte. Nè di più ci dice del suo Crocifisso: dopo la proposizione dell'opera, fatta in seguito alla famosa allucinazione avuta in carcere a Roma, egli ci torna a parlare del Crocifisso, solo quando l'ebbe già finito, e voleva collocarlo in S. Maria Novella al di sopra della sua futura sepoltura. Del Crocifisso il Cellini non ci dice che questo (lib. 2 c. C): « Signora mia (la duchessa), io mi sono preso per piacere di fare una delle più faticose opere che mai si sia fatte al mondo: e questo si è un Crocifisso di marmo bianchissimo in su una croce di marmo nerissimo, ed è grande quanto un grande uomo vivo. Subito la mi dimandò quello che io ne volevo fare. Io le dissi: Sappiate, signora mia, che io non lo darei a chi me ne dessi dumila ducati d'oro in oro; perchè una cotale opera nissuno uomo mai s'è messo a una cotale estrema fatica, nè manco io non mi sarei ubbrigato a farlo per qualsivoglia signore, per paura di non restarne in vergogna: io mi sono comperato i marmi di mia danari, ed ho tenuto un giovanetto in circa a dua anni, che m'ha aiutato, ed infra marmi, e ferramenti in su che gli è fermo, e salarj, e' mi costa più di trecento scudi; a tale, che io non lo darei per dumila scudi d'oro.... ». E più innanzi al capo CXI aggiunge: « Avendo del tutto finito il mio Crocifisso di marmo, ei mi parve che, dirizzan-

dolo e mettendolo levato da terra alquante braccia, che e' dovessi, mostrare molto meglio che il tenerlo in terra; e con tutto che e' mostrassi bene, dirizzato che io l'ebbi, e' mostrò assai meglio, a tale che io me ne satisfacevo assai: e così io lo cominciai a mostrare a chi lo voleva vedere ». Ma non una parola sui sentimenti, che guidarono l'artista nella modellazione della testa del Cristo e sulla espressione psicologica, che intese darle. E certamente, s'egli avesse avuto questo senso psicologico, non gli sarebbe mancata l'abilità per lasciarcene qualche cenno con la sua magistrale penna.

* * *

Nè maggior perspicacia psicologica il Cellini dispiegò nella scelta de' suoi allievi, scelta per la quale fu fondamentale criterio la sola bellezza corporea; e s'egli trovò in Ascanio da Tagliacozzo e in Pagolo Romano due allievi, che lo soddisfecero col loro lavoro, ciò fu per mero caso, nè furono certo costoro continuatori della sua scuola, perchè essa si spense con loro a Parigi. E se non fosse stato il maestro, che con la sua *Vita* immortalò anche il nome de' suoi allievi, egli è certo che per le sole opere loro noi non avremmo oggi forse alcuna notizia della loro esistenza; ad ogni modo furono assai diversi in valore da Giulio Romano e da Gianfrancesco Penni, allievi del sommo Urbinate, con tutto che la vita artistica di Cellini sia stata di ben due volte più lunga di quella di Raffaello.

* * *

Ognuno sa che anche il più piccolo mortale per i bisogni suoi della vita cerca sempre d'ingraziarsi i superiori ed i potenti coi quali gli tocca d'avere rapporti, e soprattutto cerca d'avere favorevoli le donne, quando queste sieno mogli o favorite di potenti; è questa una legge di natura alla quale nessuno può sottrarsi. Ma così non fu del Cellini, il quale fece, si può dire, di tutto per alienarsi l'animo dei potenti e delle donne loro.

Sono troppo numerose le improntitudini, ch'egli commise in questo ordine di fatti e di idee, perchè io mi possa permettere di tutte qui le riportare; sceglierò le più classiche, colla certezza che

il lettore si convincerà egli pure, che il Cellini agì in tal modo non per deliberata volontà, ma perchè la sua psiche, nella sua cecità, non gli permise in questo argomento di meglio considerare la sua posizione e il suo utile.

Clemente VII aveva, a quanto ne riferisce Benvenuto, dato ordine che il Cellini fosse impiccato per aver egli ferito a morte Tobbia. Cellini per provvedere alla sua difesa fuggì a Napoli, di dove tornò ben presto, perchè il Tobbia se l'era cavata con un po' di sangue e molta paura. Riammesso alla presenza del papa, gli tiene il seguente sermone (lib. I c. LXXI): « Se la potenzia delle mie perverse istelle non avessino auto una maggior potenzia, che a loro avessi impedito quello che violentemente in atto le mi dimostrorno, Vostra Santità senza sua causa e mia perdeva un suo fidele ed amorevole servitore. Però, beatissimo Padre, non è error nessuno in questi atti, dove si fa del resto, usar quel modo che dicono certi poveri semplici uomini, usando dire, che si dee segnar sette e tagliar uno. Da poi che una malvagia bugiarda lingua d'un mio pessimo avversario che aveva così facilmente fatto adirare Vostra Santità, che ella venne in tanto furore commettendo al governatore che subito preso m'impiccassi; veduto da poi un tale inconveniente, faccendo un così gran torto a
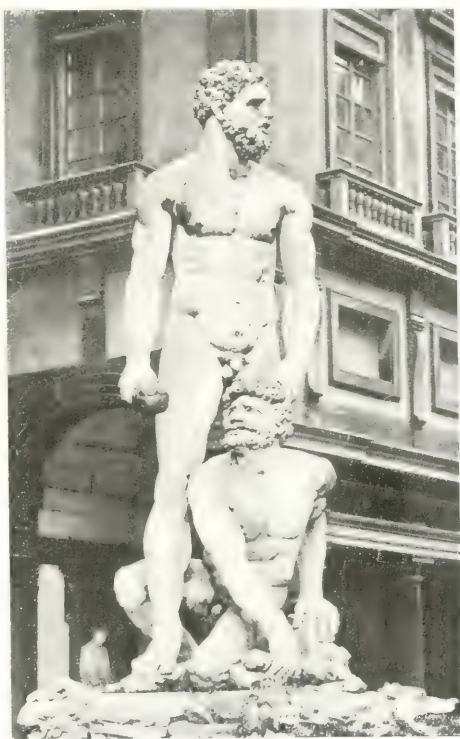
FIG. 4 — BANDINELLI: ERCOLE E CACO.

sè medesima a privarsi di un suo servitore, qual Vostra Santità istessa dice che egli è, penso certissimo che, quanto a Dio e quanto al mondo, da poi Vostra Santità n'arebbe auto un non piccolo rimordimento. Però i buoni e virtuosi padri, similmente i padroni tali, sopra i loro figliuoli e servitori non debbono così precipitatamente lasciar loro cadere il braccio addosso; avvenga che lo increscerne lor da poi non serva a nulla. Da poi che Iddio ha impedito questo maligno corso di stelle, e salvatomi a Vostra Santità, un'altra volta priego quella, che non sia così facile all'adirarsi meco. Il papa fermato di guardar le medaglie, con grande attenzione mi stava a udire; e perchè alla presenza era molti signori di grandissima importanza, il papa arrossito alquanto fece segno di vergognarsi, e non sapendo altro modo a uscir di quel viluppo, disse che non si ricordava di aver mai dato una tal commessione. Allora avvedutomi di questo, entrai in altri ragionamenti, tanto che io divertissi quella vergogna che lui aveva dimostrato.... ».

Che un uomo possa pigliare un dirizzone è fatto abbastanza comune, che possa anche fra sè e sè sorridere della sua momentanea imbecillità è pure umano, essendo ogni uomo benigno giudice di se medesimo; ma che un uomo possa compiacersi in pubblico d'un dirizzone preso, e lodarsene, questo non può avvenire che ad un individuo incapace di valutare le proprie azioni; il Cellini in questo suo sermone si dimostra tale. Perchè da questo fatto esula completamente l'alto sentire di sè, la megalomania del Cellini qui non ha nulla a vedere, è questione solo di tatto; nè, io credo, si sia mai verificato il caso in cui un soldato abbia mosso rimprovero nonchè al suo ufficiale, ma nemmeno al suo sergente, per una punizione ricevuta e ritenuta ingiusta. Il Cellini dimenticò perfino che aveva a fare con un sovrano assoluto, il quale, per il fatto solo del rimprovero mossogli da un inferiore e in presenza d'altri, avrebbe potuto farlo *ad nutum* impiccare.

Il Cellini attribuisce il rossore del papa a vergogna per quanto egli gli rimproverava. Sarebbe mai stato possibile ad un papa del 1500, e Medici per sopraggiunta, di provare tale sentimento? O non fu piuttosto un segno di sdegno represso in veder misconosciuta in cospetto d'altri la sua autorità e nel constatare l'imbecillità del grande artista, che egli grandemente come tale stimava?

Clemente VII perdonò qui al grande artista per quella stessa ragione che perdonò, quando il Cellini gli comparve dinanzi dopo l' uccisione del soldato. « Ed or che tu se' guarito, Benvenuto, attendi a vivere.... » (lib. I c. LI). Parole queste di un uomo di grande intelligenza, che aveva perfettamente compresa la psiche del suo protetto, che egli riteneva un irresponsabile, mostrandosi così con questa frase un precursore di quella scuola del diritto penale positivo, che si chiama italiana.

Nel capo LVI del lib. I Cellini riferisce il colloquio ch'egli ebbe con Clemente VII a proposito dell' Ufizio del Piombo. « Tirando innanzi questa ditta opera, il papa molto ispesso la voleva vedere; in modo che, avvedutomi che sua Santità non s'era poi mai più ricordato di darmi nulla, essendo vacato un Frate del Piombo, una sera io gnene chiesi. Al buon papa non sovvenendo più di quella ismania che gli aveva usato in quella fine di quell'altra opera mi disse: L'ufizio del Piombo rende più di ottocento scudi, di modo che se io te lo dessi, tu ti attenderesti a grattare il corpo, e quella bell'arte che tu hai alle mane si perderebbe, ed io ne arei biasimo. Subito risposi, che le gatte di buona sorte meglio uccellano per grassezza che per fame; così quella sorte degli uomini dabbene che sono inclinati alle virtù, molto meglio le mettono in opera quando egli hanno abbondantissimamente da vivere; di modo che quei principi che tengono abundantissimi questi cotali uomini, sappi vostra Santità ch'eglino annaffiano le virtù: così per il contrario le virtù nascono ismunte e rognose: e sappi vostra Santità, che io non lo chiesi con intenzione di averlo. Pur beato che io ebbi quel povero mazziere! di questo tanto m'immaginavo. Vostra Santità farà bene, non l'avendo voluto dare a me, a darlo a qualche virtuoso che lo meriti, e non a qualche ignorantone che si attende a grattare il corpo, come disse vostra Santità. Pigliate esempio dalla buona memoria di papa Iulio, che un tale ufizio dette a Bramante eccellentissimo architettore. Subito fattogli reverenza, infuriato mi parti' ». (Questo benefizio fu poi dato al pittore Sebastiano Veneziano, che per questo fu poscia detto Sebastiano del Piombo).

Se questa sfuriata fa atteggiare oggi il viso del lettore ad un sorriso, avrebbe invece fatto rabbrividire chi, amico di Cellini.

fosse stato presente quand'essa fu pronunciata, pensando ai pericoli che avrebbe per essa potuto correre l'incautissimo suo autore; e non si sa se più meravigliarsi della leggerezza del Cellini nel pronunciare un simile discorso, oppure ammirare la calma del pontefice, che si limitò a prendere vendetta dell'audacia di Benvenuto col dare il beneficio ad un altro artista.

E adesso si veda come sapeva il Cellini cattivarsi l'animo delle donne e soprattutto quello di Anna de Pisseleu duchessa d'Etampes. (Lib. 2 c. XXIII) « Volse la mia mala fortuna, che io non fui avvertito di fare altrettanta commedia con madama de Tampes, chè saputo la sera tutte queste cose, che erano corse, dalla propria bocca del re, gli generò tanta rabbia velenosa nel petto, che con isdegno la disse: Se Benvenuto m'avessi mostro le belle opere sue, m'arebbe dato causa di ricordarmi di lui al tempo. Il re mi volse iscusare, e nulla s'appiccò. Io che tal cosa intesi, ivi a quindici giorni (chè girato per la Normandia a Roano e a Diepa, dipoi eran ritornati a San Germano dell'Aia sopradditto) presi quel bel vasetto che io avevo fatto a requisizione della ditta madama di Tampes, pensando, donandoglielo, dovere riguadagnare la sua grazia. Così lo portai meco; e fattogli intendere per una sua nutrice, e mostrogli alla ditta il bel vaso che io avevo fatto per la sua signora, e come io gliene volevo donare, la ditta nutrice mi fece carezze ismisurate, e mi disse che direbbe una parola a madama, qual non era ancor vestita, e che subito dittogliene, mi metterebbe drento. La nutrice disse il tutto a madama, la qual rispose isdegnosamente: Ditegli che aspetti. Io inteso questo, mi vesti' di pazienzia, la quale cosa mi è difficilissima; pure ebbi pazienzia insin doppo il suo desinare: e veduto poi l'ora tarda, la fame mi causò tanta ira, che non potendo più resistere, mandatole divotamente il canchero nel cuore, di quivi mi partii, e me ne andai a trovare il cardinale di Loreno, e gli feci presente del ditto vaso, raccomandatomi solo che mi tenessi in buona grazia del re. Disse che non bisognava, e quando fussi bisogno, che lo farebbe volentieri: dipoi chiamato un suo tesauriere, gli parlò nell'orecchio. Il ditto tesauriere aspettò che io mi partissi dalla presenza del cardinale; di poi mi disse: Benvenuto, venite meco, che io vi darò da bere un bicchier di buon vino, al quale io dissi, non sapendo

quel che lui si volesse dire: Di grazia, monsignor tesauriere, fatemi donare un sol bicchier di vino, e un boccon di pane, perchè veramente io mi vengo manco, perchè sono stato da questa mat-

FIG. 5 — VEROCCHIO: STATUA EQUESTRE DEL COLLEONI A VENEZIA.

tina a buon'otta insino a quest'ora, che voi vedete, digiuno, alla porta di madama di Tampes, per donargli quel bel vasetto d'argento dorato, e tutto gli ho fatto intendere, e lei, per istraziarmi sempre, m'ha fatto dire che io aspettassi: ora m'era sopraggiunto

la fame, e mi sentivo mancare; e, siccome Iddio ha voluto, ho donato la roba e le fatiche mie a chi molto meglio le meritava, e non vi chieggo altro che un poco da bere, che per essere alquanto troppo colleroso, mi offende il digiuno di sorte, che mi faria cadere in terra isvenuto ».

Nessuno durerà fatica a credere che chiunque, ammesso, sia pure, al più umile ufficio presso la Corte di Francia di quel tempo, conoscendo chi si era la duchessa d'Etampes, avrà ritenuto suo primo dovere quello di acquistarne la grazia. Cellini invece fa tutto all'opposto di ciò che gli altri avrebbero fatto, e se la inimica. Un altro avrebbe cominciato a regalare alla duchessa un vaso che non fosse quello da lei ordinatogli, e si sarebbe accontentato di farglielo avere anche a mezzo della nutrice; Cellini invece glielo vuol presentare di persona, aspetta, s'arrabbia, scappa via, e regala ad un altro ciò che non avrebbe potuto regalare a nessuno, perchè il vaso era « fatto a requisizione della ditta madama di Tampes »; e si permette sfogare la sua ira contro la duchessa in seno ad un dipendente del cardinal di Lorena, tutta gente di corte, che avrebbe potuto riferire in alto luogo ogni cosa. Di più egli invoca l'aiuto d'un cardinale per mantenersi il favore del re, mentre avrebbe dovuto cercare con tutte le sue forze l'aiuto della onnipotente favorita. « Il re seppe ogni cosa. Dettono la baia a madama de Tampes, qual fu causa di farla maggiormente invelenire a far contro a di me, dove io portai gran pericolo della vita mia.... ». E di queste belle improntitudini egli si loda, come se avesse compiuto delle nobilissime azioni, dicendo che egli solo ebbe il coraggio di mettersi contro alla più potente donna di Francia (lib. 2 capo XLIII); il coraggio di chi si mette a cozzare colla montagna, e si loda di essere uscito solamente colla testa rotta.

Analoga, per non dire identica, psicologia il Cellini adopera nei rapporti suoi con Eleonora da Toledo consorte del duca Cosimo I. Sarà bene che io trascriva ancora dallo stesso Cellini, prima perchè le sue parole stanno meglio delle mie, nè si dovrà certo affaticare per ammetterlo, poi perchè un riassunto, anche se ben fatto, pecca sempre di subbiettivismo del riassuntore.

Libro 2 capo LXXXIII e seguenti) « [La duchessa] mi mostrò un vezzo di perle grosse, e veramente rarissime, e domandandomi

quello che e' me ne pareva, io le dissi che gli era cosa molto bella. Allora Sua Eccellenzia Illustrissima mi disse: Io voglio che il duca me lo comperi; sicchè, Benvenuto mio, lodalo al duca quanto tu sai e puoi al mondo. A queste parole io, con quanta reverenzia seppi, mi scopersi alla duchessa e dissi: Signora mia, io mi pensava che questo vezzo di perle fussi di Vostra Eccellenzia Illustrissima; e perchè la ragione non vuole che e' si dica mai nessuna di quelle cose che (saputo el non essere di Vostra Eccellenzia Illustrissima) e' mi occorre dire, anzi e' m'è di necessità il dirle; sappi Vostra Eccellenzia Illustrissima che, per esser molto mia professione, io conosco in queste perle di moltissimi difetti, per i quali giammai vi consiglierei che Vostra Eccellenzia lo comperassi. A queste mia parole lei disse: Il mercatante me lo dà per sei mila scudi: che se e' non avessi qualcuno di quei difettuzzi, e' ne varrebbe più di dodici mila. Allora io dissi, che quando quel vezzo fussi di tutta infinita bontà, che io non consiglierei mai persona che aggiugnessi a cinque mila scudi; perchè le perle non sono gioie; le perle sono un osso di pesce, ed in ispazio di tempo le vengono manco; ma i diamanti, ed i rubini e gli smeraldi non invecchiano, ed i zaffiri: queste quattro son gioie, e di queste si vuol comperare. A queste mie parole, alquanto sdegnosetta la duchessa mi disse: Io ho voglia or di queste perle, e però ti priego che tu le porti al duca, e lodale quanto tu puoi e sai al mondo, e sebbene e' ti par dire qualche poco di bugie, dille per far servizio a me, chè buon per te. Io che son sempre stato amicissimo della verità e nimico delle bugie, ed essendomi di necessità, volendo non perdere la grazia di una tanto gran principessa, così malcontento presi quelle maledette perle, e andai con esse in quell'altra stanza, dove s'era ritirato 'l duca, il quale subito che e' mi vide, disse: O Benvenuto, che vai tu facendo? Scoperto quelle perle, dissi: Signor mio, io vi vengo a mostrare un bellissimo vezzo di perle, rarissimo e veramente degno di Vostra Eccellenzia Illustrissima; e per ottanta perle, io non credo che mai e' se ne mettessi tante insieme, che meglio si mostrassino in un vezzo; sicchè comperatele, signore, che le sono miracolose. Subito 'l duca disse: Io non le voglio comperare, perchè le non sono quelle perle nè di quella bontà che tu di', e le ho viste,

e non mi piacciono. Allora io dissi: Perdonatemi, signore, che queste perle avanzano di infinita bellezza tutte le perle che per vezzo mai fussino ordinate. La duchessa si era ritta, e stava dietro a una porta e sentiva tutto quello che io dicevo. Di modo che, quando io ebbi detto più di mille cose, più di quel che io scrivo, il duca mi si volse con benigno aspetto, e mi disse: O Benvenuto mio, io so che tu te ne 'ntendi benissimo: e se coteste perle fussino con quelle virtù tante rare che tu apponi loro, a me non parrebbe fatica il comperarle, si per piacere alla duchessa, e si per averle, perchè queste tal cose mi sono di necessità, non tanto per la duchessa, quanto per l'altre mie faccende di mia figliuoli e figliuole. Ed io a queste sue parole, dappoi che io avevo cominciato a dir le bugie, ancora con maggior aldacia seguitavo di dirne, dando loro il maggiore colore di verità, acciò che 'l duca me le credessi, fidandomi della duchessa, che a tempo ella mi dovessi aiutare. E perchè ei mi si preveniva più di dugento scudi, faccendo un cotal mercato, e la duchessa me n'aveva accennato, io m'ero resoluto e disposto di non voler pigliare un soldo, solo per mio scampo, acciò che 'l duca mai non avessi pensato che io lo facessi per avarizia. Di nuovo 'l duca con piacevolissime parole mosse a dirmi: Io so che tu te ne intendi benissimo, imperò se tu se' quell'uomo dabbene, che io mi son sempre pensato che tu sia, or dimmi 'l vero. Allora, arrossiti la mia occhi ed alquanto divenuti umidi di lagrime dissi: Signor mio, se io dico 'l vero a Vostra Eccellenzia Illustrissima, la duchessa mi diventa mortalissima inimica, per la qual cosa io sarò necessitato andarmi con Dio, e l'onor del mio Perseo, il quale io ho promesso a questa nobilissima Scuola di Vostra Eccellenzia Illustrissima, subito gli inimici miei mi vitupereranno si che mi raccomando a Vostra Eccellenzia Illustrissima ».

Il Cellini avuta la fede del duca, che la duchessa non avrebbe nulla saputo di ciò che egli stava per dire, spiattellò ogni cosa al duca. Intervento subitaneo della duchessa, che origliava, discussione fra i coniugi, che si chiude con queste parole del duca: « Signora, il mio Benvenuto m'ha detto, che se io lo compro [il vezzo], che io gitterò via li mia dinari, perchè queste perle non sono nè tonde nè eguali, e ce n'è assai delle vecchie; e che e' sia il vero, or vedete questa e quest'altra, e vedete qui e qua: si che le non sono

il caso mio. A queste parole la duchessa mi guardò con malissimo animo, e minacciandomi col capo, si partì di quivi.... ».

Tutto questo brano del Cellini si presterebbe a lunghi e complessi commenti sull'intimo modo di ragionare del nostro artefice, ma, nemico delle troppe conseguenze, mi limito a far osservare il

FIG. 6 — DONATELLO: STATUA EQUESTRE DEL GATTAMELATA A PADOVA.

mal celato compiacimento, che ha qui il Cellini, come nell'altro caso della duchessa d'Etampes, di contraddire e far dispetto alle due signore, invece di assecondarne i desideri ed anche i capricci. Come avrebbe dovuto comportarsi in questo frangente, ce lo dice egli stesso (libro 2 capo LXXXIV), chè le mie parole guasterebbero. « La duchessa chiamò quel Bernardone sensale, il quale lei s'era meco tanto doluta della sua poltroneria e vil dappocag-

gine, e a lui si raccomandò, si come l'aveva fatto a me; il quale disse: Signora mia, lasciate fare a me. Questo ribaldone andò innanzi al duca con questo vezzo in mano. Il duca, subito che e' lo vide, gli disse che e' se gli levassi dinanzi. Allora il detto ribaldone con quella sua vociaccia, che ei la sonava per il suo nasaccio d'asino, disse: Deh! signor mio, comperate questo vezzo a quella povera signora, la quale se ne muor di voglia, e non può vivere sanza esso. Ed aggiugnendo molte altre sue sciocche parolacce, ed essendo venuto a fastidio al duca, gli disse: O tu mi ti lievi dinanzi, o tu gonfia un tratto. Questo ribaldaccio, che sapeva benissimo quello che lui faceva, perchè se, o per via del gonfiare, o per cantare *La bella Franceschina*, ei poteva ottenere che il duca facessi quella compera, egli si guadagnava la grazia della duchessa e di più la sua senseria, la quale montava parecchi centinaia di scudi; e così egli gonfiò. Il duca gli dette parecchi ceffatoni in quelle sue gotaccie, e per levarselo dinanzi, e' gli dette un poco più forte che e' non soleva fare. A queste percosse forti in quelle sue gotacce, non tanto l'esser diventate troppo rosse, che e' ne venne giù le lacrime. Con quelle ei cominciò a dire: Eh! signore, un vostro fidel servitore, il quale cerca di far bene e si contenta di comportare ogni sorta di dispiacere, purchè quella povera signora sia contenta. Essendo troppo venuto a fastidio al duca questo omaccio, e per le gotate, e per amor della duchessa, la quale Sua Eccellenzia Illustrissima sempre volse contentare, subito disse: Levamiti dinanzi col malanno che Dio ti dia, e va, fanne mercato, che io son contento di far tutto quello che vuole la signora duchessa ». Dopo di che il Cellini fa la seguente malinconica osservazione, senza per altro minimamente accorgersi dell'errore psicologico commesso: « Or qui si conosce la rabbia della mala fortuna inverso d'un povero uomo, e la vituperosa fortuna a favorire uno sciagurato: io mi persi tutta la grazia della duchessa, che fu buona causa di tormi ancora quella del duca; e lui si guadagnò quella grossa senseria e la grazia loro; si che e' non basta l'esser uomo dabbene e virtuoso ». Pur troppo non basta a questo mondo essere uomini dabbene e virtuosi, bisogna essere anche tanto accorti da saper prendere le persone pel verso loro.

Nè meglio il Cellini ragionò, quando affidò a Pagolo Micceri

la custodia della sua Caterina (lib. 2 c. XXVIII), applicando qui la stessa psicologia di colui, che diede i cavoli in custodia alla capra.

Che dire della ingenuità di Benvenuto quando prigione in Castel S. Angelo, e potendo senza fatica e pericolo fuggire, si balocca colla parola d'onore data, e tratta come un uomo assennato un pazzo, ch'egli mirabilmente descrive, per poscia indursi a fare quella terribile evasione dal castello, la quale mette ancora i griccioli a chi ne legge la descrizione, e più e meglio a chi si reca a visitare il monumento? (dal capo CI fino alla fine del libro 1).

Potrei continuare a citar casi di analoga mentalità del Cellini, ciò che mi trarrebbe troppo in lungo, nè molto aggiungerei alla tesi mia; solo mi permetto indicare qui in nota i numeri dei corrispondenti capi [1].

*
* *

Dissi che il Cellini non fu psicologo nemmeno come artista, intendendo con questa espressione significare ch'egli non seppe rendere coll'arte sua i sentimenti e le umane passioni. Io devo affermare che questa abilità egli non l'apprezzò nemmeno negli altri artefici, perchè anche quando parla con ammirazione dell'arte di Michelangelo e di Donatello, la sua ammirazione si limita alla forma delle loro opere d'arte e alla loro abilità come artefici, e nulla ci sa dire dell'espressione psicologica, che alle stesse opere questi artefici seppero dare; e quando ci fa quella meravigliosa critica del gruppo di *Ercole e Caco* del Bandinelli (fig. 4), egli si riferisce sempre alla forma, e quasi nulla ci dice della espressione, che, buona o cattiva, pur hanno le due statue; solamente dice a proposito di quella dell' Ercole (lib. 2 c. LXX) « che quella sua faccia e' non si conosce se l'è di uomo o se l'è di lionbue, e che la non bada a quel che la fa... », osservazione anche questa completamente formale.

A molti parrà forse, e per qualcuno sarà anche certo, ch' io

[1] Libro 1 capo XXXVI — XLIII — LVII — LXXXI — CII — CXVII. Libro 2 capo VII — XI — XXXII — LX — LXIII e LXIV — LXXIII — XCV — C.

dirò delle eresie d'arte, se affermerò che il Cellini in nessuno de' suoi lavori scultorii seppe dare alle fisionomie delle sue statue un'espressione psicologica tale, che le facesse anche per questa virtù ammirare.

Se insieme entriamo nel palazzo del Podestà a Firenze, vi troviamo i due *Ganimedi*, quello di marmo (fig. 2) e quello di bronzo (fig. 3); il primo lavoro di restauro di un tronco greco, dono di Clemente VII al duca Alessandro, e che il Cellini afferma essergli costato più fatica che a farlo nuovo (lib. 2 c. LXXIII), e se ne esaminiamo le due teste, entrambe opera di Benvenuto, le troviamo di fattura molto accademica, e di nessuna espressione psicologica; sono cioè due facce freddissime. Poi incontriamo il busto del *Duca Cosimo I* (fig. 9): e se ne consideriamo l'espressione della fisionomia, indipendentemente dai pregi grandissimi della fattura scultoria, e un po' anche delle minuzie dell'orafo, io trovo che l'espressione è dura, durezza che è forse accresciuta dall'avere lo scultore voluto impiegare l'occhio di smalto al modo delle antiche statue greche. Questa durezza ci si rivela ancora più nello stesso museo, se confrontiamo questo ritratto del duca Cosimo con quello fatto dal Bandinelli in marmo di Carrara (fig. 8), colla molto espressiva e dignitosa testa del monumento equestre di piazza della Signoria del Giambologna (fig. 10) e col ritratto che il Vasari dipinse a fresco in una sala di Palazzo Vecchio (fig. 1). Il ritratto del duca eseguito dal Bandinelli, per quanto molto lontano per pregio artistico da quello del Cellini, pure ha un'espressione più simpatica, più dolce, più umana. Oh! come siamo con questo ritratto del duca del Cellini distanti dalle sublimi bellezze di espressione del *Colleoni* (fig. 5) del Verocchio, del *Gattamelata* (fig. 6) e del *Niccolò da Uzzano* (fig. 15) del Donatello! e questi artisti erano già vissuti, quando il Cellini scolpiva.

Se poi noi scendiamo in piazza della Signoria, vi ammiriamo subito, è vero, il suo *Perseo* (fig. 11), Ma la parte meno ammiranda del monumento è proprio la faccia del Perseo stesso (fig. 12), faccia accademica, leziosa, inespressiva. E la anguicrinita *Medusa* (fig. 12) cos'è? La testa di una assai bella ragazza addormentata, che porta bisce al posto dei capelli. Non è certo questo il volto del Gorgone, che fa gli altri di smalto; e per vero non debbono essere mancati

al Cellini esempi contemporanei ed antichi di teste di Medusa! L'aspetto della Medusa avrebbe dovuto conservare, anche dopo la morte, un po' dell'espressione del Catilina di Sallustio: *paulum etiam spirans, ferociamque animi, quam habuerat vivus, in vultu retinens.*

Io non ho potuto vedere il famoso *Crocifisso* (fig. 7) donato dal duca Francesco I a re Filippo II di Spagna, e che questi fece collocare
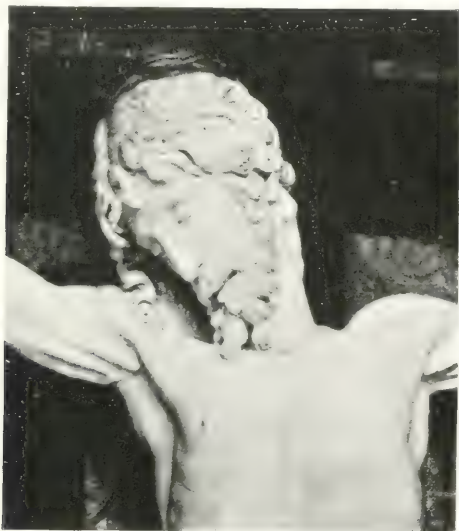
FIG. 7 — B. CELLINI: CROCIFISSO (PARTICOLARE - SCULTURA IN MARMO - MONASTERO DELL'ESCURIALE.

nel Real Monastero dell' Escuriale; ma dall'esame di una fotografia e di una fotoincisione, che mi furono gentilmente offerte, io devo dire che il Cellini, anche in questo suo lavoro, è rimasto inferiore ai Crocifissi di altri suoi contemporanei e predecessori, inferiore poi alla proposizione, ch'egli se n'era fatta. Al capo CXXII del lib. I, a proposito della visione, ch'egli ebbe in carcere, Cellini scrive: « .... ed in un tratto si fece un Cristo in croce della medesima cosa che era il sole; ed era di tanta bella grazia in benignissimo aspetto, quale ingegno umano non potria immagi-

nare una millesima parte.... », e più in là (lib. 2 c. XI) egli promette di non « lavorare altra opera, che un Cristo grande di tre braccia, appressandomi più che io potevo a quella infinita bellezza che da lui stesso m'era stata mostra ». Ho esaminate imagini di Crocifissi, più che ne potei avere (il libro del D.r Sac. C. Costantini « Il Crocifisso nell'arte » mi servì egregiamente) e le confrontai con le due imagini del Crocifisso di Benvenuto, e mi son dovuto convincere che se il Crocifisso di Cellini è bello, ve ne sono parecchi di altri autori, che nell'atteggiamento del volto grandemente lo avanzano, mirabile poi soprattutto quello in bronzo di Donatello nel Santo di Padova (fig. 13-14). La faccia del Cristo di Cellini rappresenta un uomo dolcemente addormentato; ma al Crocifisso l'arte domanda altri sentimenti che quello della pace, domanda anche il dolore, la gioia del sacrificio compiuto, e il perdono agli offensori. Il Cellini non era uomo da provare questi sentimenti, egli che non conobbe mai le dolcezze del perdono.

Mi resterebbe a dire del busto di *Bindo Altoviti*, lodato da Michelangelo, e della *ninfa di Fontainebleau*; ma io queste due opere celliniane non le conobbi che attraverso incisioni. E se il busto dell'Altoviti è una magnifica opera d'arte, tuttavia questa non può per nulla infirmare la mia tesi della poca o nessuna attitudine del Cellini alla rappresentazione delle passioni umane.

Di certo molti mal si adatteranno ad accettare questa mia argomentazione, siccome quella che può essere inquinata di troppo subbiettivismo, ma non sarà più così, quando io avrò loro messo innanzi *reum confitentem* nella persona dello stesso Cellini.

Nel capitolo VI del Trattato della Scultura pag. 266 [1] Cellini fra le altre cose scrive: «... E questo è il vero modo di disegnare, col quale si conseguisce essere eccellente pittore, siccome è stato il nostro maraviglioso Michelagnolo Buonarroti, il quale tengo per fermo, che non per altra cagione cotanto abbia valuto nella Pittura, se non perchè egli è stato il più perfetto scultore, e di quella ha avuto più singolar notizia, che nessun altro, che sia stato ne' tempi nostri. E qual maggior lode si può dare a una bella pittura, se non

[1] Milano, 1852. — Tipografia di Giovanni Silvestri.

dir, ch'ella spicchi in tal modo, ch'ella paia di rilievo? Il che ne fa accorti, che il rilievo è il suo vero padre, e la pittura sua vaga e graziosa figliuola. La pittura è una parte dell'otto principali vedute, alle quali è obbligata la scultura: e ciò interviene, che volendosi fare un ignudo di scultura, o qualsivoglia altra figura vestita, parlando dell'ignudo, dico, che pigliando l'artefice terra o cera, e cominciando a imporre la detta figura facendosi alle vedute dinanzi, prima ch'ei si risolva, molte volte alza, abbassa tira innanzi e indietro, e gli svolge e drizza ogni suo membro. E poichè egli si sia satisfatto di quella prima veduta dinanzi, volgendo la detta figura per canto (che viene a essere una delle quattro vedute principali) molte volte avverrà ch'egli la vegga comparire con manco grazia; laonde è necessitato a guastar di quella bella veduta, la quale nell'animo suo avea di già statuita, per accordarla colla nuova veduta; e avviene che ogni volta che egli volga tutte e quattro le dette vedute, se gli rappresentino le medesime difficultà. Le quali vedute non pur son otto, ma più di quaranta, essendochè ogni poco che egli volga la sua figura, un muscolo si mostra troppo o poco, talchè si veggono di grandissime varietà; così per tali cagioni l'artefice è necessitato di levar dalla sua figura di quella bella grazia della prima veduta, per accordarla con tutte l'altre vedute, prestandola d'ogn'intorno a tutta la figura: la qual difficultà è tale, che non mai si vide figura nessuna, che mostrasse bene per tutt' i versi. Per l'esempio di Michelagnolo ci si rappresenta ancora quanta fosse la difficultà della Scultura; essendochè egli conduceva un ignudo, grande quant' il vivo, con tutti i debiti studj che egli usava nelle sue opere, in termine di sette giorni (ed a me occorse di vedere talora, che dalla mattina alla sera egli aveva finito un ignudo colle diligenze, che l'arte permette: ma non restrignendomi a tempo così breve, perciocchè molte volte egli era tirato da certi furori mirabili, che nel lavorare gli venivano, ci basterà il termine de' sette giorni sopradetti) dove che lavorando assiduamente sopra una statua di marmo, della medesima grandezza, per cagione delle difficultà di dette vedute, e della materia ancora, non la conduceva in manco di sei mesi, siccome più volte s'è osservato: il che intervenne similmente a Donatello, scultore di sommo pregio, il quale dipinse bene per

sola cagione della Scultura. Potrebbesi ancora far argomento della difficultà di quest'arte dalla quantità dell'opere che fece il detto Michelagnolo; essendochè (parlando però per proporzione) per ogni statua di marmo ne faceva cento di pittura, e non per altro, se non perchè la pittura non era obbligata alle difficultà delle tante vedute, come s'è detto laonde si può concludere, che la detta difficultà non nasca nella scultura per cagione della materia solamente, ma per rispetto de' maggiori studii, che per conseguir tal arte bisogna fare, e per le molte regole, che intorno a essa si debbono osservare; il che nella pittura non avviene; e perciò (sempre modestamente parlando) dico, la Scultura di gran lunga prevalere alla Pittura.... ».

FIG. [illegible] — BACCIO BANDINELLI: BUSTO DI COSIMO I DE' MEDICI. FIRENZE, MUSEO NAZIONALE.
(Fot. Alinari).

Mi si perdonerà la trascrizione di questa alquanto prolissa prosa Celliniana; da essa risulta chiaro come il Cellini non comprese le bellezze della pittura, siccome quella che, meglio d'ogni altra arte figurativa, sa rendere quasi alla perfezione gli umani sentimenti, soprattutto per la figurazione degli occhi, che la scultura non può fare, e come il Cellini non vegga nell'arte che la parte meramente formale. L'accenno poi ai « certi furori mirabili » di Michelangelo prova pure che il Cellini nulla comprese della divina psiche di quell'uomo. Infatti la prontezza dell'ideazione artistica, la precisione e la persistenza della rappresentazione fantastica dell'idea stessa, che permettevano a Michelangelo di trasportare la

concezione artistica immediatamente sul marmo, senza la previa formazione del modello, non costituiscono per il Cellini che dei furori mirabili.

* * *

Altra facoltà negativa del Cellini fu quella dell'affetto verso le donne; ma su questo argomento sembrami che tutti gli scrittori sieno d'accordo: Cellini ebbe degli amorazzi, non degli amori, egli considerò la donna solo come strumento dell'arte sua e del suo piacere carnale; non vide mai in essa la dolce amica, colei che rende lieta e piacevole la casa, la madre dei figli e soprattutto quella che conforta l'uomo nelle fatiche sue e nelle sue lotte; per Cellini la donna non fu mai ispiratrice di nobili sentimenti, di belle, sublimi concezioni artistiche. Unica oasi d'amore fu per lui Porzia Chigi; ma anche qui non si trattò per Benvenuto nemmeno di un fugace amore; fu ammirazione per la bellezza fisica della donna, fu riconoscenza e boria insieme per il lavoro che gli diede a fare, e per le lodi, ch'ella tributò al giovane e studioso artista. (Lib. I c. XIX) « La moglie del detto messer Gismondo [Chigi] vedutomi sovente in questa sua casa [la Farnesina dove Cellini si recava a studiare le pitture di Raffaello] (questa donna era gentile al possibile ed oltramodo bella), accostandosi un giorno a me, guardando li mia disegni, mi domandò se io ero scultore o pittore: alla cui

FIG. 9 — B. CELLINI: BUSTO DI COSIMO I DE' MEDICI. FIRENZE, MUSEO NAZIONALE.
(Fot. Alinari).

donna io dissi, che ero orefice. Disse lei, che troppo ben disegnavo per orefice; e fattosi portare da una sua cameriera un giglio di bellissimi diamanti legati in oro, mostrandomegli, volse che io gli stimassi. Io gli stimai ottocento scudi. Allora lei disse che benissimo gli avevo stimati. Appresso mi domandò se mi bastava l'animo di legargli bene: io dissi che molto volentieri, ed alla presenza di lei ne feci un pochetto di disegno; e tanto meglio lo feci, quanto io pigliavo piacere di trattenermi con questa tale bellissima e piacevolissima gentildonna. Finito il disegno, sopraggiunse un'altra bellissima gentildonna romana, la quale era di sopra, e scesa a basso, dimandò la detta madonna Porzia quel che lei quivi faceva: la quale sorridendo disse: Io mi piglio piacere il vedere disegnare questo giovane da bene, il quale è buono e bello. Io, venuto in un poco di baldanza, pur mescolato un poco di onesta vergogna, divenni rosso e dissi: Quale io mi sia, sempre, madonna, io sarò paratissimo a servirvi. La gentildonna, anche lei arrossita alquanto, disse: Ben sai che io voglio che tu mi serva: e portomi il giglio, disse che io me ne lo portassi; e di più mi diede venti scudi d'oro, che l'aveva nella tasca, e disse: Legamelo in questo modo che disegnato me l'hai, e salvami questo oro vecchio in che legato egli è ora. La gentildonna romana allora disse: Se io fussi in quel giovane, volentieri io me n'andrei con Dio. Madonna Porzia aggiunse, che le virtù rare volte stanno con i vizj, e che se tal cosa io facessi, forte ingannerei quel bello aspetto che io dimostravo di uomo da bene; e voltasi preso per mano la gentildonna romana, con piacevolissimo riso mi disse: Addio, Benvenuto ».... E questo è tutto il meglio che Cellini ci ha lasciato circa i suoi affetti verso le donne, poichè nemmeno ci fa cenno delle virtù morali di quella, che fu poi la madre de' suoi figli e compagna, pare, affettuosa de' suoi ultimi anni: unica virtù, di cui si compiace far memoria, fu il suo pulcellaggio.

***

Non fa certo bisogno ch' io spenda parole per dimostrare che Cellini fu un uomo assai vendicativo: tutti sono convintissimi di questo suo grave difetto, e forse ne era convinto egli stesso, quando

scriveva sulla faccia anteriore della base del suo Perseo: « *Te, fili, si quis laeserit, ultor ero* ». Il Baretti, nella sopracitata prefazione, disse che fu « vendicativo come una vipera »; ma questo istinto vendicativo il Cellini lo adoperò in una forma affatto inferiore, sì che le vendette sue furono molto basse, indegne di un uomo, che appena pretenda di essere tale, indegnissime poi di un uomo d'ingegno qual'egli fu, e quale più pretese d'essere. Lasciando da un canto gli assassinii suoi, che ebbero un movente completamente patologico, l'ossessione, rammenterò le sue principali vendette compiute.

Al capo LXXIX del lib. I Cellini narra che tornando da Venezia in compagnia del Tribolo dovette passare una notte su un'osteria in una località tra Chioggia e Ferrara; e poichè il padrone volle essere pagato dello scotto la sera stessa, prima cioè che i due viaggiatori si coricassero, e non essendo il Cellini riuscito a toglierlo da questa, ch'egli chiamava ingiusta pretesa, pensò di trarne vendetta, ed alla mattina, saputo che il padrone stava coricato, e non poteva nuocergli, compiè la sua vendetta. « Andatomene su [in camera], così scrive, presi un coltelletto che radeva, e quattro letti che v'era, tutti gli tritai con quel coltello; in modo che io cognobbi aver fatto un danno di più di cinquanta scudi. E tornato alla barca con certi pezzoli di quelle sarge nella mia saccoccia, con fretta dissi al guidatore dell'alzana che prestamente parassi via ». E dopo sì bella prodezza, che farebbe vergognare l'uomo più volgare, egli se ne porta via anche i trofei!

Altra vendetta fanciullesca è quella ch'egli fece contro la duchessa d'Etampes, quando regalò al cardinal di Lorena il vaso d'argento dorato fatto per commissione della signora, e di cui s'è tenuto più sopra parola.

Analoga vendetta e sgarbo fece alla duchessa Eleonora (lib. 2 c. LXXXVIII), quando questa chiese all'artefice che le acconciasse in una sua stanza le belle figurine destinate ad ornare la base del Perseo, perchè giù in piazza avrebbero potuto perdersi, mentre nella sua stanza sarebbero state « tenute con quella reverenza che merita le lor rarissime virtute. A queste parole io mi contrapposi con molte infinite ragioni; e veduto ch'ella s'era resoluta che io non le mettessi nella basa dove le sono, aspettai il

giorno seguente, me n'andai in Palazzo alle 22 ore; e trovando che 'l duca e la duchessa erano cavalcati, avendo di già messo in ordine la mia basa, feci portare giù le dette figurine, e subito le impiombai, come l'avevano a stare. Oh! quando la duchessa lo intese, e' gli crebbe tanta stizza, che se e' non fussi stato il duca, che virtuosamente m'aiutò, io l'arei fatta molto male: e per quella stizza del vezzo di perle e per questa lei operò tanto, che 'l duca si levò da quel poco del piacere; la qual cosa fu causa che io non v'ebbi più andare, e subito mi ritornai in quelle medesime difficultà di prima, quanto all'entrare per il Palazzo ». Eppure gli sarebbe costata sì poca fatica l'accontentare la duchessa col fondere delle altre statuette! e non par forse il Cellini un uomo, che si fabbricava i malanni con i suoi contanti per poi farne pianti e lamenti?

FIG. 19. GIOV. BOLOGNA: MONUMENTO A COSIMO DE' MEDICI (PARTICOLARE). FIRENZE, PIAZZA DELLA SIGNORIA. (Fot. Alinari).

Ma la più bassa vendetta, ch'egli condusse a fine, fu quella contro Pagolo Micceri (lib. 2 capi XXXIII, XXXIV e XXXV), quando costrinse costui a sposare la modella e druda Caterina. Unica attenuante per l'artista si è la sua confessione d'avere in questo caso agito male. « Se io non dicessi, egli scrive, in qualcuno di questi mia accidenti, cognoscere di aver fatto male, quegli altri dove io cognosco di aver fatto bene non sarebbon passati per veri; però io cognosco d'aver fatto errore a volermi vendicare tanto istranamente con Pagolo Micceri. Benchè se io avessi pensato che lui fussi stato uomo di tanta debolezza, non mai mi sare' venuta in animo una tanto vituperosa vendetta, qual io feci;... ».

Invece, come dissi già sopra, il peggior colpevole in questa faccenda fu proprio lui.

Anche in mezzo a queste basse vendette compiute, oppure semplicemente minacciate, si trova un' oasi, nella quale il nostro Benvenuto non fa cattiva figura. S'era egli un giorno, dolente per dispiaceri avuti, recato a Fiesole a visitarvi un suo figliuolino naturale, che vi teneva a balia. Ma tutti mi saranno grati se torno a cedere la penna al Cellini. (Lib. 2 c. LXVI) « E giunto al mio figliolino lo trovai di buono essere, ed io così malcontento lo baciai; e volendomi partire, e' non mi lasciava, perchè mi teneva forte colle manine e con un furore di pianto e strida, che in quell'età di due anni incirca, era cosa più che maravigliosa. E perchè io m'ero resoluto che, se io trovavo il Bandinello, il quale soleva andare ogni sera a quel suo podere sopra San Domenico, come disperato lo volevo gittare in terra, così mi spiccai dal mio bambino, lasciandolo con quel suo dirotto pianto. E venendomene inverso Firenze, quando io arrivai alla piazza di San Domenico appunto il Bandinello entrava dall'altro lato in su la piazza. Subito resolutomi di fare quella sanguinosa opera, giunsi a lui, ed alzato gli occhi, lo vidi senza arme, in su un muluccio come un asino, ed aveva seco un fanciullino dell'età di dieci anni; e subito che lui mi vidde, divenne di color di morto, e tremava dal capo ai piedi. Io, conosciuto la vilissima opera, dissi: Non aver paura, vil poltrone, che io non ti vo' far degno delle mie busse. Egli mi guardò rimesso e non disse nulla. Allora io ripresi la virtù, e ringraziai Iddio, che per sua vera virtute non aveva voluto che io facessi un tal disordine. Così liberatomi da quel diabolico furore, mi accrebbe animo, e meco medesimo dicevo: Se Iddio mi dà tanto di grazia che io finisca la mia opera [il Perseo], spero con quella di ammazzare tutti i mia ribaldi nimici, dove io farò molte maggiori e più gloriose le mie vendette, che se io mi fossi sfogato con uno solo. E con questa buona resoluzione mi tornai a casa ».

Benchè il Cellini non si dia pena alcuna di svelarci l'interno movimento dell'animo suo, pure la descrizione è tanto obbiettivamente mirabile, che ci permette di cogliere in essa tutte le sfumature degli interni affetti, dai quali in quel momento fu agitato il nostro artista. I pianti e le strida del bambino suo avevano già tocco il cuore di Benvenuto, incline al meraviglioso; l'aver poi incontrato il suo rivale inerme, e accompagnato da un fanciullino,

finì per spegnere ogni sua feroce ira, e farlo ritornare alla ragione d'uomo, il quale si propone di vincere i suoi nemici col mezzo più nobile in suo potere, quello dell'ingegno congiunto all'assiduo lavoro.

* * *

In tempi nei quali si confondeva coll'amor di patria il furor di parte e l'asservimento ad una delle famiglie, che tenevano, o si contendevano, il potere di una città o regione d'Italia, e nei quali i fratelli Piero e Leone Strozzi fiorentini sollecitavano, mediante danaro da Francesco I, le carte di naturalizzazione francese, non farà meraviglia se il Cellini si sentiva onorato della spontanea concessione, che gli fece, della naturalizzazione francese lo stesso re Francesco (lib. 2 c. XIX). Come pure non farà meraviglia se il Cellini, legato d'affetto e d'interesse alla famiglia medicea, abbandonasse di nascosto, in seguito ad invito di Clemente VII, la sua città cinta d'assedio dagli imperiali per conto dello stesso papa (lib. 1 c. XLII); nè l'esempio di Michelangelo valse a trattenerlo. Per lo stesso affetto verso i Medici, e per il timore di andare incontro alla loro ira e alle loro vendette, egli non vuole avere contatti a Ferrara coi fuorusciti fiorentini (lib. 1 c. LXXVI), che a Roma tratterà da

FIG. 1 — B. CELLINI: PERSEO.
FIRENZE. LOGGIA DELL'ORCAGNA.
(Fot. Brogi).

FIG. 12 — B. CELLINI: PERSEO (PARTICOLARE). FIRENZE, LOGGIA DELL'ORCAGNA.
Fot. Brogi.

pazzi e da sciocchi, predicendo loro l'immediato avvento d'un altro duca, quando andranno a schernirlo del suo affetto per i Medici, e a rallegrarsi d'averli, colla uccisione di Alessandro, isducati (lib. 1 c. LXXXVIII). Per le stesse ragioni verrà via di soppiatto da Venezia per sfuggire la compagnia di Lorenzino de' Medici e di Leone Strozzi (lib. 2 c. LXII), e ancora non si periterà di disgustarsi coll'uomo, ch'egli ammirò sopra ogni altro, e pel quale, forse, ebbe anche vero affetto, voglio dire col « divino Michelagnolo » (lib. 2 c. LXXXI).

Il Cellini non ebbe amor di patria, come l'intendiamo noi, amore costituito da sentimenti assai complessi, spinti qualche volta fino al parossismo; tuttavia egli fu sempre orgoglioso di essere fiorentino, di appartenere ad una città, che diede alle arti tanti maestri, nel numero dei quali si compiaceva assai d'essere annoverato; e per certo in quei tempi la lingua e le arti erano i soli due mezzi, d'altronde potentissimi, che davano unità morale al popolo italiano.

* * *

Pochi uomini potrebbero enumerare tante amicizie, quante ce ne enumera nella sua *Vita* Benvenuto, e quasi tutte di persone nel loro tempo cospicue. Viceversa egli riesce a raffreddarsi e a guastarsi più o meno un po' con tutti; così si guasta col Sansovino, perchè non vuole riconoscere tutti i meriti, che Cellini attribuiva a Michelangelo; si raffredda con questo, perchè non trova ottimo, com'egli lo trovava, il governo dei Medici a Firenze: perfino Guido Guidi, il medico di Francesco I, della cui amicizia dice di essersi onorato e compiaciuto a Parigi, ce lo seppellisce prevosto a Pescia, senza nemmeno un cenno di elogio funebre, e ciò, cred' io, perchè egli ebbe il torto di essere parente del per lui famigerato Sbietta.

Se questo universale, o quasi, naufragio delle amicizie del Cellini può in parte essere attribuito al suo carattere impulsivo e al suo ipermegalico *io* insofferente di contraddizioni e di opposizioni, trova invece la sua vera ragione d'essere in un fatto fondamentale d'altro ordine. Si è che il Cellini non ebbe vere amicizie, perchè, per quella stessa cagione che non seppe conoscere ed apprezzare l'anima muliebre, non seppe o meglio non potè apprezzare negli uomini le loro virtù morali, le sole per le quali essi si facciano amare; apprezzò invece le loro virtù fisiche e intellettuali; ma queste non sono sufficenti per stabilire vera amicizia fra le persone, la quale non è che commercio di affetti e quasi mai di intellettualità.

Un'altra caratteristica ci presentano le amicizie di Cellini: per lui non vi sono che due modi di giudicare gli amici, o portarli alle stelle o abbassarli nell' inferno della disistima: analogo in questo ad un altro squilibrato di bell' ingegno, che parecchi di noi hanno conosciuto, e qualcuno anche ammirato, cioè a Pietro Sbarbaro.

* * *

Invece il Cellini amò abbastanza teneramente la famiglia sua, se non con intensissimo affetto, come suole pur accadere alla

grande maggioranza degli uomini. Parla sempre con rispetto di suo padre, verso il quale si mostra figlio obbediente e deferente, nè gli si ribella quando lo forza a suonare il piffero, che il Cellini suonava assai bene, ma molto a malincuore (lib. 1° c. X - c. XV - c. XXII - c. XXIV - c. XXXIX - c. XL). Da Roma il Cellini manda aiuti in danaro al genitore, e glie ne porta quando torna a Firenze dopo il famoso sacco. Avendo egli fatto testamento in occasione d'una grave malattia, vuole « che quel poco dell'oro e de' danari, quali potevano essere in circa ottocento scudi fra oro, argento, gioie e danari, ... fussino della mia povera sorella che era a Firenze, quale aveva nome Mona Liperata ;... » (lib. 1 c. LXXXIV). Quando parte da Roma per recarsi a Ferrara e poi a Parigi vuol prima passare per Viterbo a visitarvi in quel convento due sorelle cugine monache (lib. 2 c. III), e quando torna a Firenze da Parigi, la cagione principale del viaggio, ch'egli accusa, è quella di andare a rivedere la sua sorella Liperata, maritata in quella città, con molti figliuoli, e portarle un po' di denaro (lib. 2 c. L e c. LXII). Di questa sorella e della sua famiglia egli torna a parlare quando resta vedova, ed egli ne soccorre la famiglia (lib. 2 c. LVII), «.... in questo che io giorno e notte m'affaticavo, si ammalò il marito di mia sorella, e in brevi giorni si morì. Lasciommi la mia sorella, giovane, con sei figliuole fra piccole e grande: questo fu il primo gran travaglio che io ebbi a Firenze: restar padre e guida d' una tale isconfitta ». Cellini piange con lagrime vere la morte del suo figliuolino, avvenuta a Fiesole (lib. 2 c. LXVI), e negli ultimi anni di sua vita lamenta le sue strettezze per non poter mantenere la sua famiglia, come avrebbe desiderato, e non poterle lasciare dopo morto quanto avrebbe voluto. (Si veggano i *Documenti di Cellini* specie i N. 24 e 25).

III.

Ed ora passiamo alla parte più importante del mio assunto, quella che dovrebbe dare la chiave della mentalità del Cellini.

A chiunque legga con tranquilla mente, scevra da preconcetti, la *Vita* di Benvenuto, e non si lasci troppo avvincere dal narratore, non riuscirà difficile convincersi che tutta la vita di Cellini è dominata da un fenomeno costante: *la illusione*, illusione che passa spesso al suo parossismo coll'assumere forma di vera e perfetta allucinazione.

E mentre è facile rilevare e constatare nella *Vita* le allucinazioni, alle quali andò soggetto il Cellini, non altrettanto riesce sempre facile cogliere le sue illusioni; perchè le allucinazioni sono fenomeni puramente subbiettivi della psiche, mentre le illusioni hanno sempre per base un fatto esteriore, dal quale certe volte possono grandemente differenziare, e certe altre quasi confondersi ed identificarsi con esso, vale a dire essere talvolta la parte illusiva di un fenomeno psichico tanto tenue da stare alla verità effettuale, come la penombra di un corpo sta alla sua ombra.

Laonde, lasciando completamente in disparte le allucinazioni di Benvenuto, siccome quelle che sono a tutti note, e sulle quali non può sorgere controversia, cercherò di studiarne le illusioni, cominciando dalle più appariscenti, e andando, fin dove mi sarà possibile, alle più tenui.

Nel capo LXXXV del libro I, giunto il Cellini quasi alla convalescenza di una gravissima febbre perniciosa malarica, che lo tenne a Roma in fin di vita, (da qualcuno fu anche pianto per morto) egli scrive: « Giunto che io fui, [a un luogo del Cardinal Cornaro, ch'egli aveva in Montecavallo (Quirinale)], cominciai a vomitare; nel qual vomito mi uscì dello stomaco un verme piloso, grande un quarto di braccio: e peli erano grandi ed il

verme era bruttissimo, macchiato di diversi colori, verdi, neri e rossi: serbossi al medico; il quale disse non aver mai veduto una cotal cosa,.... ». — Questa non è che una esatta descrizione di una enorme larva di lepidottero. Il Cellini aveva prima ingoiato molt'acqua: « tanto che bonamente io ne bevvi più d'un fiasco ». Non è vagare nelle ipotesi l'affermare che nell'acqua ingerita si conteneva una piccolissima larva di lepidottero, perchè, se fosse stata quale il Cellini la descrive, non l'avrebbe potuta avvallare, larva che, nella frenesia del soddisfacimento della sete, fu deglutita, e poscia col vomito restituita. Il Cellini il quale durante la malattia aveva già avuto parecchie allucinazioni, e perciò era, dirò così, ben disposto per questo genere di sensazioni, vide grosso, cioè vide la piccola larva molto più grande del vero; fenomeno a cui qualunque individuo, anche il più equilibrato, può andar soggetto, e del quale chiunque potrebbe addurre il suo esempio.

Chi leggendo il capo LXIV del libro I potrà trattenersi dal ridere, e anche sonoramente, per quella meravigliosa scena negromantica della evocazione dei demonii nel Colosseo? Essa è di una naturalezza sorprendente, eppure da qualche amico mi sono sentito dire che quella è una scena di pura invenzione. Non essendo mai stato il Cellini, come più sopra ho dimostrato, uno psicologo, almeno nel senso da me inteso, s'egli avesse voluto o dovuto inventare tutta questa scena, non la gli sarebbe riuscita con tanta naturalezza e tanta efficacia. Invece il Cellini scrive: « In questo il negromante che tremava di paura, attendeva con dolce e soave modo il meglio che poteva a licenziargli [i demonii]. Vincenzio Romoli, che tremava verga a verga, attendeva ai profumi. Io, che avevo tanta paura quanto loro, m' ingegnavo di dimostrarla manco, e a tutti davo maravigliosissimo animo; ma certo io m'ero fatto morto, per la paura che io vedevo nel negromante ». Poteva essere il Cellini più naturale e sincero di quello che qui si dimostra? L'uomo che vuol far credere, ed egli stesso crede, di non aver mai conosciuto « di che colore la paura si fusse », confessa di avere avuto in questa occasione una paura tremenda, pur forzandosi di dimostrarla il meno che poteva. Io sono d'avviso che se tre o quattro buontemponi del nostro tempo, solo per ischerzo, avessero a ripetere nel Colosseo, a notte inoltrata, la scena che il

Cellini ci descrive, pur essendo increduli e non inclini al meraviglioso, finirebbero col subire di certo delle sensazioni fantastiche, che mai avrebbero creduto di dover subire. Nessuno potrà meravigliare che il Cellini, il quale era credente e incline al fantastico, portato di notte nel Colosseo, in quel tempo tutto ricoperto di vegetazione, fra il miagolìo degli innumeri gatti e il lamentevole canto dei gufi, allocchi, strigi e barbagianni, posto dinanzi ad una fiammata, che induce per se stessa un movimento di tremolìo negli oggetti, che le stanno oltre, abbia potuto vedere e credere di aver veduto le legioni di demonii, ch' egli descrive. La paura de' suoi compagni e le loro dichiarazioni, di vedere anch'essi i demonii evocati, lo confermarono nella convinzione.

FIG. 15. — DONATELLO. CROCIFISSO DI BRONZO. PADOVA. BASILICA DEL SANTO.
(Fot. Alinari).

Altro esempio di colossale illusione ce lo dà il Cellini al capo XVII del lib. I. Egli era stato condannato dagli Otto ad « una piccola condennagione di quattro staia di farina, le quali si dovessino donare per elemosina al monasterio delle Murate », e ciò per aver egli dato un terribile pugno ad uno dei Gherardi orefici, col quale aveva avuto questione. Egli « che parve essere assassinato » per questa condanna, e per essersi un suo cugino rifiutato di promettere per lui, sdegnato, corse armato di un pugnalotto alla casa dei Gherardi. « Trova'gli a tavola, e quel giovane Ghe-

rardo che era stato capo della quistione mi si gettò addosso: al cui io menai una pugnalata al petto, che il saio, e il colletto insino alla camicia a banda a banda io li passai, non gli avendo tocco la carne o fattogli un male al mondo. Parendo a me, per entrar della mana e quello romor de' panni, aver fatto grandissimo male, e lui per ispavento caduto a terra, dissi: O traditori, oggi è quel dì che io tutti vi ammazzo. Credendo il padre, la madre, e le sorelle che quel fusse il dì del Giudizio, subito gettatisi inginocchione in terra, misericordia ad alta voce con le bigonce chiamavano: e veduto non fare alcuna difesa contro di me, e quello disteso in terra come morto, troppo vil cosa mi parve a toccargli; ma furioso corsi giù per la scala: e giunto alla strada, trovai tutto il resto della casata, li quali erano più di dodici; chi di loro aveva una pala di ferro, alcuni un grosso canale di ferro, altri martella, ancudine, altri bastoni. Giunto fra loro, si come un toro invelenito, quattro o cinque ne gettai in terra, e con loro insieme caddi, sempre menando il pugnale ora a questo ora a quello. Quelli che in piedi restati erano, quanto egli potevano sollecitavano, dando a me a due mane con martella, con bastoni e con ancudine: e perchè Iddio alcune volte piatoso si intermette, fece che nè loro a me e nè io a loro non ci facemmo un male al mondo. Solo vi restò la mia berretta, la quale assicuratisi e mia avversari, che discosto a quella si eron fuggiti, ognuno di

FIG. 14 — DONATELLO: TESTA DEL CROCIFISSO. PADOVA, BASILICA DEL SANTO.
(Fot. Alinari).

loro la percosse con la sua arme: di poi riguardato infra di loro dei feriti e morti, nessuno v' era che avessi male ».

La prima impressione, che si riceve dalla lettura di questa narrazione, è quella di una fiaba, tanto essa sente di guasconata; ma per quanto possa essere fervida la fantasia e semplice l'animo del narratore, non è possibile ch' egli, volente, s'induca, scrivendo di sè, ad esporsi al pubblico giudizio in veste di uomo ridicolo, come qui avviene del Cellini. Invece questo brano costituisce una delle più chiare prove di assenza di spirito critico nel Cellini e di facilità a subire illusioni. La lotta, che Benvenuto descrive, veramente avvenne, ma non quale egli ce la descrive; essa fu una volgare lite fra due, al più tre giovanotti, con scambio di pugni e di qualche bastonata; ma il Cellini, mente illusiva, la vide invece quale da noi la si legge, vale a dire con un enorme ingrandimento ed esagerazione delle circostanze reali. Il fatto poi che in una tanto accanita battaglia nessuno dei contendenti si fece male, manco una graffiatura pare, costituisce una prova di più della sua natura illusiva.

Illusioni e null'altro sono pure i due tentativi di avvelenamento, che il Cellini afferma di aver subìto, l' uno colla polvere di diamante nel carcere di Castel S. Angelo (lib. 1 c. CXXV), e l'altro a mezzo del sublimato corrosivo in casa dello Sbietta (lib. 2 c. CIII-CIV-CV-CVI-CVII-CVIII).

Non fa duopo ch' io mi soffermi per dimostrare come effetto di pura illusione il primo tentativo di avvelenamento asserito dal Cellini. Che a Paolo III, o a chi per esso, potessero mancare mezzi più spicciativi e meno dispendiosi per sbarazzarsi del prigioniero, che quello di ricorrere alla polvere di diamante, sostanza d'altronde affatto innocua, non ci vuole che la mente semplice ed anormale di Benvenuto per ritenerlo. Non altrettanto si può dire invece del secondo tentativo, il quale viene descritto dal Cellini con tanta minuzia di particolari, e con effetti fisio-patologici così chiari, da far ritenere vero il suo asserto. E difatti i fenomeni fisio-patologici, che il Cellini descrive, potrebbero senza troppa riluttanza attribuirsi all'azione del sublimato; ma se meglio si considera la sua narrazione, si viene nella convinzione, che tutti i disturbi e malanni fisici, ch'egli sofferse, furono provocati da una

forma morbosa, che da tempo già covava. Potrei provarlo colla scorta dei dati clinici, ma, per non tediare, lo farò invece colle stesse parole del Cellini.

Al capo CVIII del libro 2 narra che un giorno riferì al duca tutta la faccenda dello Sbietta. « Ora quando io fui al veleno, io dissi, che se io fussi stato mai grato servitore al cospetto di Sua Eccellenzia Illustrissima, che quella doverebbe, in cambio di punire lo Sbietta o quelli che mi dettono il veleno, dar loro qualche cosa di buono; perchè il veleno non fu tanto, che egli mi ammazzassi; ma si bene ei fu appunto tanto a purgarmi di una mortifera vischiosità, che io avevo dentro nello stomaco e negli intestini; il quale ha operato di modo, che dove, standomi come io mi trovavo, potevo vivere tre o quattro anni, e questo modo di medicina ha fatto di sorte, che io credo d'aver guadagnato vita per più di venti anni;.... ». Dunque il Cellini il giorno, in cui afferma di essere stato vittima di un tentativo di avvelenamento, era affetto da catarro gastro-intestinale cronico. Il giorno precedente, e « la stagione era calda e piacevole », dopo aver « fatto buona colezione » aveva percorso, probabilmente a cavallo e all'età di sessant'anni, sul bel meriggio, la strada da Trespiano a Vicchio di Mugello, circa trenta chilometri, dove arrivò « ch'egli era più di venti ore ». Il giorno successivo, subito dopo il famoso pranzo, il Cellini fece ritorno a Trespiano. Ce n'era abbastanza per rendere acutissimo un catarro gastro-intestinale cronico. Parrebbe anche che il Cellini quel giorno avesse mangiato con poco appetito, perchè la donna dello Sbietta gli dice: « Le mie vivande non vi sono piaciute, però voi mangiate così poco ». Il Cellini dopo questo ammonisce: « Io non mi sarei mai immaginato perchè quella donna mi faceva tanta ressa, che io mangiassi ». Nemmeno io, che scrivo, appartengo alla legione dei furbi, ma mi sembra che, quando un uomo vuol tendere un tranello ad un altro, debba ricorrere piuttosto alla logica degli uccellatori, che è quella di fare il preparato colla maggior naturalezza possibile, e di farvi il minor rumore possibile d'attorno, sicchè il merlo s' inretisca da sè più che per forza.

Piccola illusione, ma non meno importante per gli effetti suoi, fu quella di cui rimase vittima il Cellini durante il sopra accennato colloquio, ch'egli ebbe con Clemente VII a proposito dell'Uf-

fizio del Piombo. Dal contesto della narrazione si rileva che l'artista non comprese il tono scherzoso che il papa aveva dato alle sue parole, altrimenti il papa, alla risposta altezzosa e impolitica del Cellini, non avrebbe potuto rispondere, come fece: « Io ero disposto a dargnene, ma e' non sta bene essere così superbo con un papa; pertanto io non so quel che io mi farò ».

Altra illusione analoga alla precedente ebbe il Cellini, quando si recò a Fiesole a visitarvi il suo figliuolino, caso pure già sopra riportato. Benchè egli non lo dica, risulta chiaro che l'animo dell'artista rimase colpito dal pianto del bambino, attribuendo a questo quasi un senso di prescienza di ciò che il Cellini era disposto a fare per pigliar vendetta del Bandinello. Ma « in capo di tre giorni, scrive egli, io intesi come quella mia comare mi aveva affogato il mio unico figliuolino, il quale mi dette tanto dolore, che mai non senti' il maggiore. In però m' inginocchiai in terra e, non senza lagrime, al mio solito ringraziai Iddio.... ». Un altro genitore in luogo di pensare a « cosa maravigliosa » sarebbe stato più attaccato al pianeta, e avrebbe pensato che il bambino o si sentiva male oppure soffriva di maltrattamenti, e in tal guisa non sarebbe andato troppo lontano dalla realtà, e avrebbe provveduto a che la disgrazia o il delitto dell'affogamento non avesse ad avvenire.

* * *

Il Prof. R. Renier (col quale mi trovo d'accordo nel difendere il Cellini dall'accusa di omosessualità) nel precitato lavoro, dove esamina quello del D.r Courbon, scrive: « La megalomania, invece, è innegabile che si manifesta sin dalle prime righe della *Vita*, ove Benvenuto riconosce agli uomini « *che hanno fatto qualche cosa che sia virtuosa* » l'obbligo di essere una specie di Plutarchi di sè medesimi! ». Poscia soggiunge: « Ma, Dio buono! anche in questa benedetta bisogna dell'esagerato sentimento di sè, bisognerebbe andar cauti nel sentenziare, poichè è arduo poter stabilire i confini della ragionevolezza e dell'anomalia psichica ».

Perchè il mio ragionamento possa essere più facilmente e più chiaramente inteso, mi permetto dire cosa si intende per megalomania.

Come nell'ordine delle sensazioni abbiamo le allucinazioni e le illusioni, così vi sono allucinazioni e illusioni nell'ordine psichico, per le quali una persona si crede di essere o di valere ben più di quanto in effetto sia o valga. La megalomania tiene colla sfera psichica umana lo stesso rapporto, che le allucinazioni e le illusioni hanno colla sfera dei sensi: vale a dire, si possono avere
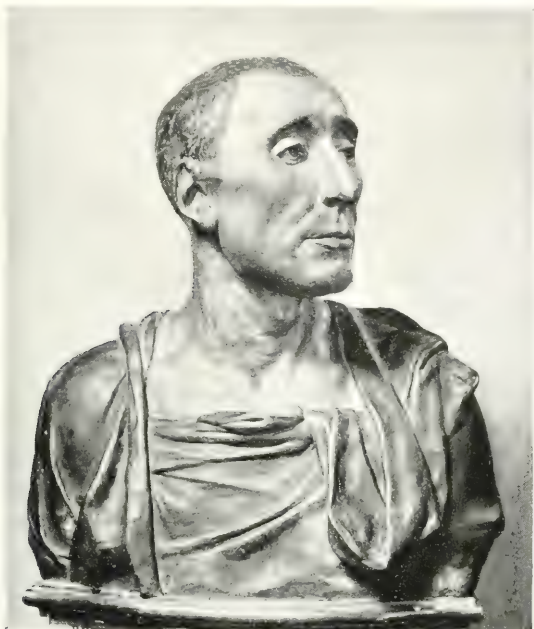
FIG. 15 — DONATELLO: NICCOLÒ DA UZZANO.
BUSTO IN TERRACOTTA NEL MUSEO NAZIONALE DI FIRENZE.

idee megalomaniache completamente allucinative e idee megalomaniache solamente illusive: le allucinative sono quelle, che non trovano alcun fondamento su cui basarsi, e ci danno i megalomani da manicomio (tali sono coloro che si ritengono dio, papa, imperatori, re, grandi scienziati, cresi, mentre non sono d'ordinario che povera gente, spesso quasi analfabeta). Invece i megalomani illusi sono quasi sempre persone, le quali hanno un certo valore e una certa coltura, e la loro megalomania è più o meno avvertita dagli

altri, quanto più o meno si distanzia dal valore effettivo della persona; e si può dire che nessun uomo si sottrae al sentimento della megalomania, perchè non c'è nessun uomo, che non si ritenga fermamente valere un po' più di ciò, che è dalla comune degli uomini stimato. Così nell'esempio portato dal Renier del monomane, che « diceva di essere il maggiore scienziato della terra », e del « professore tedesco sapientissimo e superbissimo », che pur riteneva di essere il maggior scienziato del mondo, non abbiamo che due tipi di megalomaniaci, l'uno allucinato e l'altro illuso.

La megalomania di Cellini appartiene a questa seconda categoria, e non sarà difficile darne le prove.

Il fatto d'avere il Cellini sentito il bisogno di scrivere la sua *Vita* solo per tramandare ai posteri i « mirabili accidenti », che gli accaddero, i travagli, che sofferse, e le grandi opere, ch'ebbe a compiere, costituisce per me la prova capitale dell'alto sentire di sè del Cellini e dell'esagerata estimazione, ch'egli fece, di tutto ciò che gli avvenne di soffrire, e di compiere durante la sua vita. Molti artefici lo precedettero, e parecchi gli furono contemporanei, i quali portarono a compimento in tutti i campi dell'arte opere più numerose e di maggiore estimazione di quelle di Benvenuto, come pure molti ebbero dimestichezza con papi, imperatori, re, principi, ecc. (si era al tempo in cui Carlo V raccoglieva il pennello di Tiziano, e gli dava il titolo di conte: *sit comes Titianus*); ma non sentirono per nulla la necessità di « di lor propria mano descrivere la loro vita ». Egli è che le molteplici illusioni, delle quali il Cellini fu vittima, gli assillavano la mente, costituendogli dinanzi una più complessa illusione, che tutto ciò, che gli era accaduto ed aveva fatto, era grandioso, strano, meraviglioso ed impossibile fosse accaduto o potesse ad altri accadere.

E quale idea più megalomaniaca ebbe il Cellini di quella della modellazione del colosso di Marte? Dai pochi accenni descrittivi, ch'egli ci dà, si deduce che la statua doveva essere veramente enorme, una precorritrice del S. Carlo di Arona, poichè nella testa di esso ci poteva stare a dormire col suo lettuccio una ragazza. Se si riflette che il Cellini non aveva fuso che piccole opere (la maggiore delle quali la ninfa di Fontainebleau è un alto rilievo per una lunetta di porta) e alle difficoltà enormi, alle

FIG. 16 — MICHELANGELO: DAVIDE.
FIRENZE, GALLERIA ANTICA E MODERNA.

quali andò più tardi incontro per la fusione del suo Perseo, statua più grande del naturale, ma non colossale, si è costretti a dire che Benvenuto si sottopose ad una impresa temeraria, sì da essersi completamente dimenticato di valutare *quid valeant humeri, quid ferre recusent*. Ed io sono d'avviso che fu il fallimento di questa impresa, benchè non confessato, e non altra la cagione, che lo indusse a lasciare Parigi e la Francia.

Nè meno megalomaniaca, quantunque l'opera, cui si riferisce, sia assai bella, ed assai diletti lo sguardo del contemplatore, è l'esclamazione, ch'egli fa in un sonetto al duca: « Puossi in terra veder garzon più bello — Del mio Perseo? ». Si comprende il sentimento della paternità artistica, sentimento che ingrandisce col crescere delle fatiche, che l'opera richiese, ma il Cellini non vide o non volle vedere che a pochi passi dal suo capolavoro stava già il Davide di Michelangelo (fig. 16).

Il voler riportare tutte le idee esagerate sul suo valore personale, e su quello delle opere sue, mi obbligherebbe a dover riassumere tutta la *Vita* del Cellini, e a questa rimando il lettore. Io sono certo che tutti constateranno lo squilibrio persistente fra il valore effettivo delle virtù dell'artista e quello, che egli si attribuiva, nè vale dire che gli uomini di qualche virtù sentono tutti altamente di sè, basta che questo squilibrio vi sia, perchè si possa affermare essere l'individuo più o meno affetto da megalomania illusiva.

Due soli uomini vi furono, cred'io, che pur sentendo altamente di sè e dell'opera loro, non riuscirono a superare il rapporto fra l'opera, che diedero all'umanità, e quella, che sentivano di poter dare, e questi furono l'Alighieri e Leonardo.

* * *

Un'altra prova, e magistrale, della natura illusiva della psiche del Cellini la si ha nello stile stesso della *Vita*. Lo stile è l'uomo, e nello stile della *Vita* troviamo intera la natura del Cellini. Gli altri autobiografi, scrivendo di sè, hanno assunto sempre (anche Gian Giacomo Rousseau, che promise di essere il più veritiero degli autobiografi) un proprio carattere di maniera, che li fa spesso

assomigliare a coloro, che posano davanti l'obbiettivo della macchina fotografica, sì che diventano tutt'altri di ciò, che sono nella vita ordinaria; il Cellini invece ci si presenta sempre come colto da una istantanea: nello stile della *Vita* non ha ambagi [1], non ha circonlocuzioni, egli dice sempre nettamente, e qualche volta anche crudamente, ciò che vuole e sente di dire. Si è che il Cellini, scrivendo e dettando la sua *Vita*, ha rivissuto tutta la sua vita vera, rivivendo soprattutto le sue passioni, di guisa che la sua penna seguì sempre dirittamente il dettatore. Egli non fu il narratore, che cerca in documenti, e fruga nella sua memoria i fatti lontani; i fatti lontani egli se li rappresentava invece vivi dinanzi agli occhi della mente, con quelli rivedeva cose e persone, riudiva i discorsi [2], le diatribe, risuscitava le passioni, e ciò che agli altri parve invenzione, artificiale gonfiatura, non fu che l'effetto dell'esagerato sentire iniziale del Cellini. Si comprende che una siffatta rievocazione, se poteva grandemente conferire alla efficacia artistica del lavoro, doveva anche subire tutte le deformazioni, che una fantasia così fervida poteva provocare, deformazioni, che il Cellini non poteva riconoscere, vinto, com' era, ancora lui dalla vivezza della rappresentazione stessa e dalla deficenza di senso critico. Per ciò, mentre il Cellini dettava il vero di ciò che egli sentiva, si allontanava inconsciamente dalla verità effettuale, quanto maggiore era l' elemento fantastico, vale a dire l' illusione, che si sovrapponeva sul ricordo delle cose e delle illusioni passate.

* * *

E prima di finire mi sia concesso dire che tutti quei fatti e soprattutto quelle uccisioni, che egli narra di aver compiuto sulle mura di Roma, e dall' alto della Mole Adriana come bombardiere, durante il memorabile assedio, e che dai più sono, per la loro

(1) Si confronti lo stile della *Vita* con quello fiacco e piuttosto contorto dei due Trattati dell' Oreficeria e della Scultura, e ci si convincerà che la prima fu dettata dalla passione e i secondi dal ragionamento.

(2) E quale più squisita prova di questa mia asserzione delle frequenti parole e locuzioni galliche, che si incontrano nella descrizione del suo soggiorno in Francia, parole e locuzioni, che mancano completamente nelle altre parti della *Vita*?

inverosimiglianza, citati come la prova migliore delle gonfiature del Cellini, non sono altro che illusioni, delle quali egli fu vittima.

Similmente il Cellini tradusse in ordini espliciti di re Francesco i semplici suoi cenni di assentimento alle alquanto mirabolanti descrizioni delle opere scultorie, ch'egli voleva intraprendere, e nella esecuzione delle quali perdeva un tempo enorme, defraudando così il suo regale protettore e delle opere scultorie, che non potè condurre a fine, e delle opere di orafo, per le quali era stato chiamato d'Italia, inimicandoselo perciò, e soprattutto inimicandosi viemeglio la di lui *amica* duchessa d'Etampes, perchè le donne amano meglio le opere dell'orafo di quelle dello scultore.

Evvi un personaggio letterario, che per la natura sua eminentemente illusiva potrebbe, ingegno artistico a parte, essere paragonato al Cellini, e questo è il Don Chisciotte del Cervantes. Se il Don Chisciotte fosse veramente vissuto, e avesse scritto la propria biografia, avremmo avuto una *Vita* abbastanza analoga a quella di Benvenuto.

Con questo non ho la pretensione di aver risolto l'intricato problema della psiche del Cellini; ma sono certo di aver indicato la via della soluzione coll'aver descritto una psiche, che si muove fra una deficenza grande di senso critico e pratico della vita, e una illusività enorme (la psiche cioè di un fanciullone), e mi terrò abbastanza compensato della fatica mia, se potrò indurre un qualche studioso, più addentro di me nei segreti della psico-fisio-patologia, a riprendere l'argomento e portarlo a buon fine.